

“Gli ho chiesto se avesse fatto irruzione a casa mia perché smettessi di fare il giornalista”

Basil Adra

5 febbraio 2023 - +972 Magazine

Prima di interrogarlo riguardo alla sua attività di giornalista, forze israeliane hanno arrestato Abdul Mohsen Shalalkeh di notte a casa sua, terrorizzando la sua famiglia.

Il 18 gennaio col favore delle tenebre un gruppo di soldati israeliani ha fatto irruzione in casa di un giornalista palestinese nel villaggio di Sa'ir, nella Cisgiordania occupata, tenendolo in arresto per 4 giorni sotto interrogatorio dello Shin Bet [servizio di sicurezza interna israeliano, ndt.] prima di rilasciarlo senza imputazioni. Il giornalista, Abdul Mohsen Shalalkeh, dice che durante l'irruzione sua sorella, che soffre di un disturbo nervoso, è svenuta per la paura, un incidente che gli investigatori dello Shin Bet gli hanno riferito durante l'interrogatorio, secondo lui nel tentativo di intimidirlo.

“Alle due di notte alcuni soldati sono entrati in casa mia e hanno detto di essere venuti ad arrestarmi,” racconta Shalalkeh, giornalista dell'organo di stampa palestinese di notizie *J-Media*. “Un uomo dello Shin Bet, che si è presentato come ‘Captain Kerem’ [Capitano Kerem], è entrato in camera da letto e mi ha detto che vestirmi e seguirlo.”

L'irruzione in casa ha scioccato la sorella più giovane di Shalalkeh, la ventiduenne Rula, con cui egli vive insieme ad altri famigliari e che è svenuta in quanto l'irruzione ha scatenato il suo problema neurologico. “Quando si è svegliata e ha visto i soldati entrare in casa, Rula ha perso i sensi,” ricorda Shalalkeh. I soldati allora l'hanno bendato e l'hanno portato in una cella a Gush Etzion [colonia israeliana nei territori occupati, ndt.].

Prima dell'inizio dell'interrogatorio gli agenti hanno consentito a Shalalkeh di chiamare la sorella. “Ho cercato di calmarla, ma era in preda a un'estrema

agitazione ed è stata ancora peggio quando ha sentito la mia voce,” afferma. Poi, durante l’interrogatorio, “Captain Kerem” ha menzionato la questione della salute di sua sorella, forse nel tentativo di spaventarlo riguardo alla condizione di lei.

“Mi ha chiesto: ‘Ti sta bene quello che è successo in casa tua? Che tua sorella sia stata così male?’” Shalalkeh ricorda: “Gli ho detto: ‘Cosa intendi dire con bene? Non ti ho chiesto io di fare irruzione in casa mia nel cuore della notte. Perché non mi hai telefonato? Sarei venuto la mattina dopo.’”

Poi quello che l’ha interrogato ha passato la maggior parte del tempo a chiedere a Shalalkeh del suo lavoro come giornalista. “Ha chiesto perché vado a fotografare i prigionieri e le loro famiglie. Gli ho detto che è il mio lavoro. Gli ho chiesto se voleva che io smettessi di fare il giornalista e se era per questo che aveva fatto irruzione a casa mia. Ha detto di no, ovviamente no. Ma tutto l’interrogatorio ha riguardato quello che faccio come giornalista, e uno dei poliziotti mi ha persino chiamato ‘istigatore.’”

Lo scorso anno, durante un’inchiesta congiunta di +972, *Local Call* [edizione in ebraico di +972, ndt.] e *The Intercept* [sito internazionale di controinformazione, ndt.], abbiamo intervistato giornalisti palestinesi in Cisgiordania che hanno descritto il modo in cui lo Shin Bet conduce gli interrogatori: gli investigatori regolarmente etichettano i reportage giornalistici e la documentazione riguardante prigionieri, funerali e manifestazioni come “incitamento” e un pretesto per compiere arresti, per lo più senza alcuna base giuridica. In qualche caso i funzionari dello Shin Bet hanno cercato di reclutare i giornalisti come collaboratori.

L’inchiesta ha anche riscontrato che dall’inizio del 2020 fino all’aprile 2022 Israele ha incarcerato almeno 26 giornalisti palestinesi per periodi che vanno da qualche settimana a un anno e mezzo, nella maggior parte dei casi senza basi legali e senza accuse, tenendoli nel limbo giudiziario della detenzione amministrativa.

“L’obiettivo è dissuadermi dal fare il mio lavoro”

Shalalkeh afferma che nel 2019 lo stesso funzionario dello Shin Bet lo aveva interrogato sul suo lavoro come giornalista e poi lo aveva messo in detenzione amministrativa. Allora è successo qualcosa di insolito: un tribunale ha accettato di accogliere il ricorso contro la sua detenzione, stabilendo che le affermazioni dello Shin Bet per tenerlo in arresto erano infondate. È stato rilasciato e rimandato a casa.

“Non c’è niente di nuovo,” sostiene Shalaldehy. “L’interrogatorio riguardava esclusivamente il mio lavoro di giornalista. Non hanno niente di cui accusarmi. L’obiettivo è dissuadermi dal continuare il mio lavoro, così fanno irruzione in casa mia di notte e terrorizzano la mia famiglia e mia sorella. È anche per questo che mi hanno arrestato un giovedì mattina presto, in modo che potessero tenermi in carcere per tutto il fine-settimana con la scusa che i tribunali sono chiusi.”

Secondo Shalaldehy le condizioni nella prigione di Gush Etzion sono pessime. “Non ci sono materassi. Ti danno una coperta da mettere su una rete metallica. Venerdì le guardie ci hanno portato pezzi di pollo crudo che avevano bollito velocemente per darceli da mangiare. I prigionieri hanno rimandato indietro il cibo chiedendo di cuocerli con più cura, ma le guardie li hanno appena immersi nell’acqua e li hanno riportati ancora crudi. I prigionieri sono rimasti digiuni per un giorno e mezzo, chiedendo del cibo decente. L’ufficiale ci ha detto che avrebbero affrontato il problema della cucina, ma non so se l’hanno fatto dopo che sono stato rilasciato.”

Gli attacchi fisici contro giornalisti palestinesi hanno suscitato una sempre maggiore attenzione internazionale dopo che nel maggio del 2022 l’esercito israeliano ha ucciso Shireen Abu Akleh, la famosa giornalista di *Al-Jazeera*. Come a molti suoi colleghi, negli ultimi anni i soldati israeliani hanno sparato anche a Shalaldehy, ed è stato persino ferito.

Nel 2020, durante una manifestazione all’università di Hebron, è stato colpito alla testa da un proiettile ricoperto di gomma, che gli ha fratturato il cranio “nonostante indossassi un giubbotto con la scritta ‘stampà’ e i soldati potessero vedere che ero un giornalista.” Lo scorso anno è stato ferito di nuovo a Hebron, questa volta mentre fotografava scontri tra giovani palestinesi e soldati israeliani, “Tutti i giornalisti erano nei pressi di un muro. I soldati ci hanno visti ed era evidente che eravamo giornalisti, non eravamo neppure vicini ai giovani che lanciavano pietre. Ma (i soldati) hanno sparato deliberatamente contro di noi e mi hanno ferito a una mano con un proiettile ricoperto di gomma.”

Rispondendo alle domande di +972 riguardo all’arresto di Shalaldehy, il portavoce delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l’esercito israeliano, ndt.] ha affermato: “Le strutture detentive in Giudea e Samaria (la Cisgiordania) operano in conformità con gli ordini e le procedure e si fanno carico del benessere e delle condizioni di vita dei detenuti. Da quando è arrivato, il detenuto ha ricevuto un materasso e una coperta, come ogni carcerato della struttura, e non risulta alcuna negligenza nella

sua sistemazione. I pasti che i prigionieri ricevono regolarmente sono forniti dalla cucina della struttura. È stata ricevuta una lamentela del detenuto riguardo al cibo e gli è stato sostituito con altra carne.” Lo Shin Bet si è rifiutato di rispondere.

Basil Adraa è un attivista, giornalista e fotografo del villaggio di a-Tuwani, sulle colline meridionali di Hebron.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Inventare il nuovo antisemitismo

Em Hilton

16 gennaio 2023 - +972 magazine

Israele e i suoi sostenitori hanno a lungo promosso l'agenda secondo cui l'antisionismo è una forma di razzismo antiebraico. Un nuovo libro mostra come questo sforzo sia avvenuto a spese sia dei palestinesi che degli ebrei della diaspora.

“Whatever Happened to Antisemitism?: Redefinition and the Myth of the ‘Collective Jew,’” by Antony Lerman, Pluto Press, June 2022, pp. 336.

Antony Lerman, “Cosa accidenti è successo all'antisemitismo? Ridefinizione e mito dell'ebreo collettivo”, Pluto Press, giugno 2022, pp. 336.

Stiamo vivendo un momento particolarmente preoccupante nella lotta globale contro l'antisemitismo. In mezzo al risorgente autoritarismo di destra, le teorie antisemite del complotto vengono poste alla base delle campagne elettorali in tutto il mondo; gli attacchi violenti agli ebrei in Europa sembrano in aumento e vanno di pari passo con gli attacchi ad altre minoranze; negli Stati Uniti i politici nazionalisti bianchi continuano a gettare la maschera,

mentre personaggi pubblici con numeri enormi di follower professano il loro sostegno al nazismo.

Eppure nel frattempo la comprensione pubblica di ciò che costituisce antisemitismo è più confusa che mai. Le accuse di antisemitismo vengono regolarmente lanciate - molto spesso da Israele stesso - per mettere a tacere chi critica Israele e per attaccare qualsiasi forma di difesa della Palestina come se fosse motivata esclusivamente dal razzismo antiebraico. Nel Regno Unito questa politicizzazione della questione dell'antisemitismo, che si esprime in gran parte come una battaglia di definizioni, ha ridotto a una partita di calcio politica e a stucchevoli politiche sull'identità la un tempo intellettualmente rigorosa ricerca per comprendere come si manifesti l'antisemitismo.

È in questo contesto che dobbiamo esaminare il nuovo libro dello scrittore britannico Antony Lerman, "Whatever Happened to Antisemitism?". Offrendo un'esplorazione storica e analitica dei tentativi di ridefinire l'antisemitismo nel contesto moderno, il libro si concentra in particolare sullo sviluppo negli ultimi decenni del concetto di "nuovo antisemitismo" - un approccio politicizzato che mira a fondere le critiche a Israele e al sionismo con precedenti interpretazioni dell'antisemitismo che cercavano di fare una distinzione tra i due.

Il saggio di Lerman è completo e ben documentato. Il libro inizia con un riepilogo dei principali eventi relativi all'imbroglione dell'antisemitismo nel Partito Laburista durante tutto il periodo in cui Jeremy Corbyn ne fu il leader (2015-20): la confusione sulle definizioni di antisemitismo e l'uso e l'abuso della nozione di stereotipi antisemiti. Mentre i lettori potrebbero essere riluttanti a immergersi ancora una volta nei vari attacchi [all'interno del Labour, ndt.] di quella stagione politica - dall'evento di lancio del Rapporto Chakrabarti sull'antisemitismo, che l'ex deputata laburista ebrea Ruth Smeeth lasciò in lacrime, al commento di Corbyn, secondo cui i sionisti britannici "non capiscono l'ironia inglese" -, il libro mostra l'acume dell'analisi di Lerman nel collocare quella che è nota come la "crisi dell'antisemitismo laburista" all'interno della

più ampia strategia internazionale della destra per ridefinire l'antisemitismo in funzione della propria agenda politica piuttosto che lanciarsi in una nuova controversia autonoma su un terreno già battuto.

Il libro quindi passa a una rivisitazione storica della costruzione del "nuovo antisemitismo" da parte delle organizzazioni sioniste e dei successivi governi israeliani. Ciò è avvenuto in gran parte come risposta al cambiamento del clima politico seguito all'inizio dell'occupazione israeliana nel 1967, e in particolare all'ormai famosa risoluzione 3379 delle Nazioni Unite, approvata nel novembre 1975 e poi revocata, che dichiara che "il sionismo è una forma di razzismo e discriminazione razziale". Come sostiene Lerman, la mossa simboleggiava una crescente ostilità verso Israele sulla scena internazionale, che costrinse il governo israeliano e gli accademici sionisti a elaborare una nuova strategia per puntellare la legittimità dello Stato.

La loro soluzione fu cercare di dimostrare come la critica a Israele sia, di fatto, un attacco al popolo ebraico in tutto il mondo, sostenendo che lo Stato [di Israele] rappresenta "l'ebreo collettivo" nella famiglia delle Nazioni. I fautori di questo "nuovo antisemitismo", spiega Lerman, hanno suggerito che [secondo gli oppositori di Israele, ndt] "il diritto di stabilire e conservare uno Stato sovrano e indipendente è prerogativa di tutte le Nazioni, tranne che di quella ebraica".

Lerman si affretta a sottolineare che l'intervento di Israele nei tentativi precedentemente condotti da organizzazioni ebraiche di tutto il mondo per affrontare l'antisemitismo nei propri Paesi non ha tenuto molto conto della sicurezza degli ebrei che vi vivono; l'esempio di Israele che vende armi alla giunta militare argentina che ha fatto sparire 20.000 dissidenti politici - 2.000 dei quali ebrei - tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 chiarisce bene questo punto.

Sancire che la critica a Israele è antisemitismo

In questo contesto Lerman esamina lo sviluppo della miriade di organizzazioni, istituzioni e organizzazioni no-profit dedicate all'identificazione e alla risposta all'antisemitismo contemporaneo che hanno adottato la premessa del "nuovo antisemitismo" e l'hanno incorporata nella loro difesa [degli ebrei, ndt.] e nei loro sforzi educativi. Questi organismi, sostiene, hanno compiuto un notevole sforzo, spesso in collaborazione con il governo israeliano o istituzioni affiliate, per ridefinire il modo in cui il fanatismo antiebraico è inteso a livello politico e socioculturale, lavorando per sancire fermamente che la critica a Israele o al sionismo è la versione moderna di un odio classico.

Questo era e continua ad essere chiaramente un progetto internazionale: gruppi come l'Anti-Defamation League e l'American Jewish Committee negli Stati Uniti, il World Jewish Congress (precedentemente con sede a Ginevra, ora a New York) e il Community Security Trust nel Regno Unito hanno convogliato e sviluppato risorse e analisi dell'antisemitismo che hanno spinto per il riconoscimento del "nuovo antisemitismo". Altre organizzazioni, come il Britain Israel Communications and Research Center e il Canadian Institute for the Study of Antisemitism, sono state istituite sulla scia della Seconda Intifada e, secondo Lerman, si sono "concentrate su 'nuovo antisemitismo' e 'antisionismo antisemitico.'"

Sebbene sia importante comprendere la natura interconnessa di questi problemi, Lerman entra nel merito con una quantità estremamente densa di informazioni sulle discussioni tra i vari gruppi ebraici storici, il che rischia di enfatizzare eccessivamente la rilevanza di dibattiti che potrebbero non aver avuto un impatto oltre la ristretta cerchia della politica o del discorso intracomunitario. Si potrebbe anche sostenere che a volte Lerman insiste troppo sull'idea che le organizzazioni ebraiche britanniche abbiano scarso interesse per il benessere e la sicurezza delle comunità che servono, e siano puramente motivate dal loro rapporto con Israele. È forse più giusto suggerire che il loro desiderio di sostenere Israele e il sionismo come pilastro cruciale dell'identità ebraico-britannica

abbia avuto la priorità rispetto alle minacce materiali contro le comunità che vivono nel Regno Unito.

Tuttavia il livello di approfondimento di questa sezione del libro mette in evidenza gli ampi sforzi delle istituzioni accademiche israeliane e delle istituzioni governative - come il Ministero degli Affari Strategici, recentemente rimesso in funzione, responsabile della campagna internazionale di Israele contro il movimento BDS - per distogliere l'attenzione dall'antisemitismo che colpisce principalmente le comunità ebraiche al di fuori di Israele e concentrarsi sul presunto pericolo che la delegittimazione di Israele rappresenterebbe per l'ebraismo globale. Lerman non sottovaluta l'impatto di questo sforzo e le considerevoli risorse che Israele vi ha riversato: non solo ha generato confusione nell'opinione pubblica su cosa sia l'antisemitismo, ma è anche servito a restringere la discussione pubblica su come comprenderlo e, cosa più importante, su come affrontarlo quando si presenta.

E' inquietante l'ipotesi che la lotta contro l'antisemitismo dalla fine del XX secolo fosse invischiata con e subordinata agli interessi del sionismo in modo tale che le interpretazioni contrastanti dell'antisemitismo contrapponessero la sicurezza e il benessere degli ebrei in tutto il mondo alla forza di uno Stato-Nazione. Ma, come mostra Lerman, queste sono le inevitabili conseguenze della politicizzazione della lotta all'antisemitismo.

Abbiamo visto questa competizione manifestarsi in modo più netto dall'inizio del nuovo secolo: dal primo ministro Benjamin Netanyahu, che afferma abitualmente di parlare a nome di tutto il popolo ebraico mentre si allinea con alcuni dei leader più antisemiti del mondo; all'ex primo ministro Naftali Bennett, che sfrutta l'orribile sparatoria nella sinagoga di Pittsburgh per giustificare l'aggressione israeliana contro i palestinesi a Gaza; a Yair Lapid, che critica come antisemita il rapporto, sostenuto da prove inequivocabili, di Amnesty International sull'apartheid israeliano. Interventi come questi da parte dei leader israeliani hanno ulteriormente alimentato la confusione e lo scetticismo sull'antisemitismo come fenomeno reale, distogliendo l'attenzione e

le risorse dall'effettivo antisemitismo che si manifesta ovunque. Lerman mostra come, antepoendo gli interessi del suo progetto nazionale agli interessi degli ebrei di tutto il mondo, i tentativi di Israele di ridefinire l'antisemitismo per adattarlo ai suoi obiettivi politici stiano attivamente rendendo gli ebrei meno sicuri.

IHRA: Il nuovo gold standard sull'antisemitismo

Negli ultimi anni la guerra sulle definizioni di antisemitismo ha portato questo tema al centro del dibattito pubblico. Lo sviluppo della definizione operativa dell'Osservatorio dell'Unione europea sul razzismo e la xenofobia nei primi anni 2000, che in seguito si è trasformata nella definizione operativa dell'International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per la Memoria dell'Olocausto] (IHRA), è stato un tentativo di generare una definizione unificante di antisemitismo, ma così facendo ha incluso varie critiche a Israele come esempi di tale sentimento antiebraico.

La definizione dell'IHRA è stata propagandata come il gold standard sull'antisemitismo, consentendo ai suoi sostenitori di screditare e respingere qualsiasi comprensione alternativa di come funziona l'antisemitismo. Il successo del sostegno all'IHRA è evidente nel contesto britannico: quasi tutti i principali partiti politici del Regno Unito l'hanno adottata, insieme a numerosi istituti di istruzione superiore e persino organizzazioni sportive come la Football Association. Eppure la definizione dell'IHRA è stata assente dalle risposte a incidenti antisemiti di alto profilo nella vita pubblica del Regno Unito, come il licenziamento dell'ex accademico dell'Università di Bristol David Miller [sociologo cacciato per aver sostenuto che Israele cerca di imporre la propria volontà al resto del mondo, ndt.]. Con questo in mente Lerman vuole che comprendiamo non solo l'inutilità del tentativo di creare una definizione universalmente accettata di antisemitismo, ma anche che i tentativi dei sostenitori dell'IHRA di espandere la comprensione del razzismo antiebraico per includervi le critiche a Israele o al sionismo in realtà rende gli ebrei più vulnerabili.

Negli ultimi due anni gruppi di studiosi hanno tentato di combattere

l'influenza dell'IHRA producendo definizioni alternative di antisemitismo, tra cui la Definizione Nexus e la Dichiarazione di Gerusalemme sull'antisemitismo (JDA), che non vedono l'antisionismo come necessariamente equivalente all'antisemitismo. Per Lerman, tuttavia, queste non sono riuscite a rappresentare una "sfida decisiva" all'IHRA, proprio perché tali iniziative sono viste come un tentativo politico piuttosto che accademico.

In questo contesto, Lerman descrive come parti dell'accademia che si dedicano allo studio degli ebrei, dell'antisemitismo e del razzismo siano state a volte reclute volontarie nella battaglia per difendere il sionismo e proteggere Israele dalle critiche. "Non esento lo studio accademico dell'antisemitismo contemporaneo dall'essere afflitto e dal contribuire allo stato di confusione intorno alla comprensione dell'antisemitismo... e dal ridurre tutte le critiche a Israele all'antisionismo antisemita", scrive. L'impatto di questo sviluppo è stato duplice.

In primo luogo, è sempre più ovvio, in particolare nel contesto britannico, come il manto della ricerca accademica sia utilizzato per legittimare le motivazioni politiche alla base della definizione dell'IHRA. In effetti, gli sviluppi successivi alla pubblicazione di "Whatever Happened" hanno ulteriormente esemplificato le intenzioni di coloro che insistono, attraverso studi accademici, sul fatto che l'antisionismo è antisemitismo.

L'istituzione, alla fine del 2022, del London Centre for the Study of Contemporary Antisemitism (LCSCA) illustra il punto di vista di Lerman. Sul suo sito web la LCSCA dichiara sua missione "sfidare le basi intellettuali dell'antisemitismo nella vita pubblica e affrontare l'ambiente ostile per gli ebrei nelle università". Tuttavia uno sguardo più attento rivela ciò che sta alla base di questa missione, poiché l'organizzazione definisce esplicitamente l'antisionismo come "un'ideologia antiebraica". Oltre a fornire credenziali accademiche per il perseguimento della ridefinizione dell'antisemitismo per includervi la critica a Israele, iniziative come queste promuovono anche l'idea che l'antisemitismo sia un'ideologia radicata nella politica di sinistra (molti degli oratori invitati all'evento di lancio

dell'LCSCA, che è stato rinviato in seguito alla morte della regina Elisabetta II, erano accaniti critici del partito laburista di Corbyn).

Questi sforzi ad ampio raggio per politicizzare la lotta all'antisemitismo nel discorso pubblico britannico hanno avuto conseguenze significative. Lerman si concentra sul trattamento degli ebrei di sinistra nel partito laburista - alcuni dei quali sono stati espulsi per il loro sostegno a figure laburiste accusate di antisemitismo - da quando Keir Starmer ha sostituito Corbyn, e li cita come i principali obiettivi di questa strategia nel Regno Unito. Ma questi sforzi vanno oltre le fazioni del Labour. Stimati studiosi dell'antisemitismo che non aderiscono alla politica del "nuovo antisemitismo", come il professor David Feldman, direttore del Birkbeck Institute for the Study of Antisemitism di Londra, sono stati ampiamente attaccati dall'establishment ebraico-britannico per aver criticato la definizione dell'IHRA e la strategia che la guida e sottolineato come pregiudichi la nostra comprensione e capacità di affrontare l'antisemitismo. (Feldman è uno dei firmatari della JDA.)

Allo stesso modo, i sostenitori della definizione dell'IHRA hanno preso di mira gli accademici il cui lavoro riguarda la Palestina, tentando di restringere ulteriormente i parametri del legittimo discorso accademico. Alla fine del 2021, Somdeep Sen, autore di diversi libri sulla politica palestinese, si è ritirato da un seminario all'Università di Glasgow dato che gli era stato ordinato di divulgare in anticipo il materiale delle sue lezioni ed era stato ammonito di non violare le leggi nazionali antiterrorismo dopo che l'Associazione Ebraica dell'università aveva espresso preoccupazione per il suo invito. E l'anno scorso, l'accademica palestinese residente nel Regno Unito Shahd Abusalama è stata sospesa dalla sua posizione di docente presso la Sheffield Hallam University dopo che sono emersi post sui social media in cui difendeva uno studente che aveva fatto un cartello con scritto "Ferma l'Olocausto palestinese" - il che, secondo il suo datore di lavoro, violava l'IHRA.

Come attesta Lerman, questa repressione dei discorsi critici nei confronti di Israele nel mondo accademico sono possibili grazie all'ambiguità della definizione dell'IHRA sull'identificazione

dell'antisemitismo, che alla fine crea un effetto intimidatorio. In effetti l'ambiguità è il punto che fa leva sul desiderio delle persone più ragionevoli di non essere percepite come antisemite. Questa indeterminatezza è ciò che rende la definizione dell'IHRA così efficace non solo nel generare confusione su cosa sia l'antisemitismo, ma anche nel deviare il discorso dal danno che Israele perpetra quotidianamente contro i palestinesi. La decisione del Tower Hamlets Council [consiglio distrettuale di quartiere, ndt.] di Londra di cancellare "The Great Bike Ride for Palestine" nel 2019 per paura di essere considerato antisemita ne è un esempio.

Il secondo impatto che Lerman identifica sottolinea ulteriormente come la politicizzazione della lotta all'antisemitismo diminuisca e cancelli le esperienze vissute di molti ebrei, compresi quelli che hanno effettivamente sperimentato l'antisemitismo. Espandere la definizione di ciò che costituisce l'antisemitismo rischia di indebolirla, rendendo in ultima analisi inutili questi tentativi. Citando il filosofo ebreo britannico Brian Klug, Lerman sostiene: "Se tutto è antisemitismo, allora niente è antisemitismo".

Lerman dà il meglio di sé nel capitolo sul mito dell'"ebreo collettivo", che analizza come il tentativo di ritrarre Israele come l'ebreo nella famiglia delle Nazioni abbia alla fine minato la lotta per smantellare l'attuale antisemitismo. Sostiene che questa distorsione dell'antisemitismo per consentire a Israele di agire impunemente è avvenuta non solo (e in modo più pertinente) a scapito dei diritti umani e delle libertà dei palestinesi, ma anche della sicurezza e del benessere del popolo ebraico in tutto il mondo.

Le affermazioni di Lerman sono viscerali e piuttosto caustiche. Dissezionare questo processo alla fine mette a nudo l'assurdità quasi comica dell'attuale clima politico, e come la cinica strumentalizzazione dell'antisemitismo da parte di Israele e della sua industria dell'hasbara [gli sforzi di pubbliche relazioni per diffondere all'estero informazioni positive sullo Stato di Israele e le sue azioni, ndt.] significhi che la sicurezza ebraica è passata in secondo piano rispetto al desiderio di affermare un progetto di supremazia etnica tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo.

Forse il punto più prezioso di questo libro per gli attivisti progressisti è lo studio di come il nazionalismo ci renda tutti meno sicuri, sostenendo con vigore l'importanza di proteggere i valori universali e di incrementare la solidarietà collettiva di fronte all'eccezionalismo e all'ipernazionalismo

Respingere la definizione di “nuovo antisemitismo”

Il problema che Lerman identifica in “Whatever Happened” è enorme nella misura in cui può sembrare insormontabile. La diffusione del concetto di “nuovo antisemitismo” è sofisticata e dotata di adeguate risorse. È comprensibile che quando si tratta di tentare di sfidare l'identificazione tra Israele ed ebrei - e tra antisemitismo e antisionismo - Lerman sia deluso, come quando descrive gli accenni di resistenza ebraica dopo l'Operazione Piombo Fuso, l'attacco di Israele a Gaza nel 2008 -2009, come “di breve durata”. Sebbene Lerman comprenda l'urgenza e la necessità di respingere queste tendenze, rimane chiaramente scettico sulla nostra capacità collettiva di farlo. Ma gli ostacoli alle lotte di liberazione sono stati quasi sempre percepiti come insormontabili, finché non lo sono più stati.

Anche se Lerman forse non vede come suo compito offrire una visione di ciò che potrebbe essere, il suo libro è anche un intervento contro lo status quo, benché ridotto rispetto a quanto descrive. Ora c'è un'opportunità per valutare le prove presentate da Lerman e invitare coloro che lavorano per combattere il concetto di “nuovo antisemitismo” a riunirsi e identificare ulteriori punti con cui respingerla.

Quindi il valore fondamentale di questo libro per la comprensione del dibattito politico del nostro tempo è il fatto che dimostra non solo che lo sviluppo del progetto del “nuovo antisemitismo” è essenzialmente una questione politica piuttosto che accademica, ma anche che Israele, i suoi sostenitori e altre figure politiche di destra al fine di servire la propria agenda politica hanno sfruttato i timori delle comunità ebraiche di tutto il mondo per confondere le acque rispetto al compito vitale di smantellare l'antisemitismo. “Whatever

Happened” fornisce una storia e un contesto di valore inestimabile per coloro che cercano di dare un senso a come la battaglia sulle definizioni di antisemitismo sia stata al centro di un processo per tentare di legare l'identità ebraica a un progetto nazionalista, sia tra gli ebrei che nella società in generale.

Em Hilton è una scrittrice e attivista ebrea che vive tra Tel Aviv e Londra. È la co-fondatrice di Na'amod: British Jews Against Occupation e fa parte del comitato direttivo del Center for Jewish Non-Violence.

(traduzione dall'inglese di Giuseppe Ponsetti)

Dopo anni di inerzia diplomatica, cosa può offrire l'ICJ[Corte Internazionale di Giustizia ndt] ai palestinesi?

Hugh Lovatt

1 gennaio 2023 - +972 Magazine

Il voto delle Nazioni Unite favorevole alla richiesta di una sentenza sull'occupazione è un atto d'accusa sull'incapacità di portare Israele di fronte alla giustizia e comporta sia rischi che opportunità.

Questo è stato un anno difficile e sanguinoso per i palestinesi, che hanno sopportato i dodici mesi più letali in Cisgiordania dal 2005 insieme ad una continua emarginazione sulla scena internazionale. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tuttavia, ha offerto loro una vittoria dell'ultimo minuto, avviando la richiesta di una sentenza ad alto rischio da parte della Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) sulla legalità della prolungata occupazione israeliana dei territori palestinesi. Il voto

del 30 dicembre da parte degli Stati membri ha anche chiesto alla Corte di delineare le responsabilità dei Paesi nel porre fine all'occupazione che Israele ha rafforzato profondamente dal 1967. La risposta della Corte potrebbe arrivare già nell'estate del 2023.

Funzionari palestinesi ed esperti di diritto internazionale stavano contemplando un simile passo da diversi anni. Ma la decisione di procedere sembra in gran parte dettata dalla crescente frustrazione del presidente Mahmoud Abbas per l'attuale inerzia diplomatica, il disimpegno degli Stati Uniti e l'elezione di un governo di estrema destra in Israele. Sebbene il parere consultivo non vincolante rischi di non essere all'altezza delle aspettative palestinesi, potrebbe comunque rappresentare un'importante pietra miliare negli sforzi per chiedere conto a Israele ai sensi del diritto internazionale della sua pluridecennale violazione dei diritti dei palestinesi.

L'ICJ è il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite, con sede a L'Aja. Istituito nel 1945, è composto da 15 giudici eletti dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza. Il tribunale decide sulle controversie tra Stati e può anche fornire pareri consultivi su questioni di diritto internazionale.

Ciò a differenza della Corte Penale Internazionale (ICC), anch'essa con sede a L'Aja, che processa individui per crimini internazionali come genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità ai sensi dello Statuto di Roma. Dal marzo 2021 l'ICC ha portato avanti le proprie lunghe indagini su possibili crimini di guerra commessi nei territori occupati e si avvarrà senza dubbio delle deliberazioni dell'ICJ.

Questa non è la prima volta che l'ICJ approfondisce il conflitto israelo-palestinese. In un parere storico del 2004 la Corte ha ritenuto che la costruzione del muro di separazione israeliano in Cisgiordania e il relativo quadro giuridico avessero de facto annesso il territorio occupato ostacolando il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. Di conseguenza, i giudici dell'ICJ hanno chiesto a Israele di smantellare la sua barriera e di fornire un risarcimento ai palestinesi come stabilito dal Registro dei danni delle Nazioni Unite (UNRoD). Israele ha rifiutato di conformarsi alla sentenza e ha persino attaccato l'ultimo richiamo come "arma di distruzione di massa palestinese nella loro guerra santa di demonizzazione di Israele".

L'ipocrisia dell'Occidente

Gli Stati Uniti e Paesi europei come il Regno Unito e la Germania, che hanno votato contro la decisione, sostengono che sarebbe inappropriato per l'ICJ inserirsi in una disputa bilaterale su una questione così controversa senza il consenso di Israele. Questo è diventato un argomento standard che è stato utilizzato anche nel caso del parere espresso nel 2004, e di nuovo nel 2019 in un caso diverso, quando l'Assemblea Generale ha chiesto un parere della Corte Internazionale di Giustizia sulle conseguenze legali del controllo continuato del Regno Unito sulle isole Chagos nell'Oceano Indiano (che il Regno Unito ha separato dalle Mauritius prima di concedere a queste ultime l'indipendenza nel 1968). I giudici della Corte hanno regolarmente e fermamente respinto tali argomentazioni politiche e ci si può aspettare che lo facciano ancora.

Gli oppositori affermano inoltre che i deferimenti all'ICJ (e all'ICC) danneggiano la prospettiva di rilanciare i negoziati israelo-palestinesi e raggiungere una soluzione a due Stati. Tuttavia, la prima sentenza dell'ICJ nel 2004 non ha impedito i successivi colloqui, anche in vista della conferenza di Annapolis del 2007, durante la quale sono stati compiuti progressi sulle questioni relative allo status finale. Da allora, le prospettive di un significativo processo di pace sono svanite a causa dell'erosione della soluzione dei due Stati, in gran parte a causa dell'incontrollata attività di colonizzazione ed espropriazione dei palestinesi da parte di Israele. Sotto il nuovo governo israeliano queste dinamiche negative sono destinate ad accelerare.

Sullo sfondo della guerra della Russia contro l'Ucraina l'opposizione occidentale al ricorso palestinese al diritto internazionale suona ancora più in malafede. L'Europa in particolare ha fatto riferimento con entusiasmo alle norme internazionali nel respingere l'invasione e l'annessione del territorio ucraino da parte della Russia. Ciò include sanzioni di vasta portata insieme a una proposta dell'UE riguardo l'istituzione di un tribunale speciale per perseguire i crimini russi in Ucraina. Gli Stati occidentali hanno inoltre sostenuto i procedimenti dell'Ucraina contro la Russia.

Come voterà questa volta l'ICJ?

Ovviamente non c'è modo di sapere con certezza cosa deciderà l'ICJ. Ma la sua passata giurisprudenza in casi simili allude sia a rischi che a opportunità per i palestinesi.

Prendiamo, ad esempio, l'attuale elenco dei giudici dell'ICJ, due dei quali si sono opposti in passato ad interventi giudiziari. Durante l'udienza relativa alle Chagos la giudice statunitense Joan Donoghue ha sostenuto che l'ICJ avrebbe dovuto astenersi perché il Regno Unito non aveva acconsentito a una "soluzione giudiziaria" della sua controversia bilaterale con le Mauritius. Sebbene la sua all'epoca fosse una visione isolata, nel frattempo Denoghue è diventata la presidente della Corte.

Allo stesso modo, nel 2004 il giudice francese Ronny Abraham, nella sua precedente veste di rappresentante legale della Francia, ha esortato l'ICJ ad astenersi dall'udienza sul muro perché non sarebbe stata "propizia" alla ripresa del dialogo. Anche se queste opinioni potrebbero non influenzare la maggioranza dei giudici, Israele si avvarrà senza dubbio di qualsiasi dissenso di questo tipo per sfidare l'autorevolezza di un futuro giudizio.

Passando alla sostanza, la corte potrebbe estendere la sua precedente conclusione riguardo un'annessione de facto per comprendere, come minimo, tutta l'Area C [sotto esclusivo controllo israeliano, ndt.] (quasi il 60% della Cisgiordania) data la significativa estensione delle infrastrutture coloniali e l'esistenza di una legislazione nazionale israeliana sull'area dal 2004. Tuttavia, è meno chiaro se la Corte si spingerebbe fino a descrivere ciò come un'annessione de jure in assenza di una proclamazione ufficiale della sovranità israeliana, o una fine formale dell'amministrazione militare israeliana del territorio.

Un'incognita ancora più grande è se l'ICJ sceglierà di ribadire le conclusioni, in numero crescente, da parte delle principali organizzazioni per i diritti umani e degli esperti di diritto internazionale, incluso il relatore speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, secondo cui Israele ha imposto un sistema di apartheid contro i palestinesi. La scelta di non farlo darebbe senza dubbio energia alla campagna di Israele per diffamare, come antisemiti, coloro che usano tale terminologia.

Eppure il tribunale potrebbe ancora togliere il terreno da sotto i piedi dell'occupazione da parte di Israele, stabilendo che il suo persistente controllo non è né temporaneo né giustificato da necessità militari, ed è quindi diventato illegale e richiedendogli di porre immediatamente fine all'occupazione. Ciò si allineerebbe a giudizi espressi in altri casi, come le sue conclusioni del 1971 secondo cui la presenza del Sudafrica in Namibia, dove aveva replicato un sistema di apartheid,

era illegale e doveva cessare immediatamente. Allo stesso modo nel 2019, quando invitò il Regno Unito a porre fine alla sua “amministrazione illegale” delle Chagos e restituire il territorio alle Mauritius.

Richiamare Israele a rispondere delle sue responsabilità

Tuttavia è soprattutto sulla questione delle responsabilità dello Stato che i palestinesi potrebbero rimanere delusi. La Corte ha storicamente evitato di approfondire troppo la questione, preferendo lasciarla all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza. È quindi altamente improbabile che aderisca alla richiesta di Abbas di un “regolamento delle Nazioni Unite per la protezione internazionale del popolo palestinese”.

Invece, come ha fatto nel 2004, la Corte potrebbe limitarsi a un appello generale agli Stati membri affinché collaborino con le Nazioni Unite per porre fine alla situazione illegale creata da Israele. In tale prospettiva ci si può anche aspettare che riaffermi il dovere degli Stati terzi di non riconoscere o sostenere tali violazioni del diritto internazionale. Questo principio giuridico è sancito dalla risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed è una pietra miliare di lunga data della politica dell'UE di differenziazione tra Israele e i suoi insediamenti.

L'ICJ non può costringere Israele a porre fine alla sua occupazione attraverso il suo parere consultivo. L'applicazione della legge internazionale in ultima analisi spetta ai membri delle Nazioni Unite, in particolare quelli con un seggio nel Consiglio di Sicurezza. Ma invece di dare ascolto alla prima sentenza della Corte gli Stati Uniti e gli Stati europei hanno cercato di proteggere il progetto di colonizzazione da parte di Israele da qualsiasi meccanismo di responsabilità internazionale - non solo l'ICC e l'ICJ, ma anche il database delle imprese con legami con gli insediamenti coloniali del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il ritorno della Palestina all'ICJ, il tribunale di ultima istanza, circa 20 anni dopo, è di per sé un atto d'accusa contro il continuo fallimento dell'Occidente nel chiedere conto a Israele del suo comportamento illegale.

Sebbene oggi la volontà internazionale sia gravemente carente, i precedenti storici possono offrire un po' di conforto ai palestinesi riguardo gli sviluppi futuri. La sentenza dell'ICJ del 1971 ha inferto un duro colpo alle rivendicazioni illegali del Sud Africa sulla Namibia e, sebbene ci siano voluti quasi altri due decenni, alla fine ha segnato la fine del regime di apartheid attraverso il quale [il Sud Africa] ha

soggiogato il territorio e la sua gente. E anche con l'equilibrio del potere internazionale saldamente a suo favore il rifiuto da parte del Regno Unito della sentenza della Corte del 2019 si è rivelato sempre più insostenibile. Londra alla fine, anche se a malincuore, è stata costretta ad aprire delle trattative con le Mauritius per la consegna delle Isole Chagos. Con il tempo il peso crescente della riprovazione giuridica internazionale potrebbe rivelarsi altrettanto inevitabile per Israele.

Hugh Lovatt è un consulente politico del programma Medio Oriente e Nord Africa presso il Consiglio europeo per le relazioni estere (ECFR).

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Perché il New York Times non è al passo coi tempi su Israele-Palestina

Maha Nassar

21 dicembre 2022 - +972 Magazine

Un recente editoriale che critica il nuovo governo israeliano riflette gli stessi punti ciechi che hanno afflitto per decenni il giornale americano più autorevole.

Sabato scorso il comitato di redazione del *New York Times* ha fatto notizia nel pubblicare un articolo intitolato "L'ideale di democrazia nello Stato ebraico è in pericolo". Pur ribadendo il proprio sostegno a Israele e alla soluzione dei due Stati l'editoriale avverte che il nuovo governo israeliano, che sarà guidato dal partito di destra Likud e comprende partner di estrema destra come Sionismo Religioso, Otzma Yehudit (Potere Ebraico) e l'anti-LGBTQ Noam — rappresenta

una “minaccia significativa” per il futuro del Paese e “potrebbe rendere militarmente e politicamente impossibile lo sviluppo di una soluzione a due Stati”.

Rispondendo via Twitter, il primo ministro entrante Benjamin Netanyahu si è offeso per quello che ha descritto come un “parere infondato” del comitato. Accusando il giornale di “demonizzare Israele da decenni”, ha criticato l’editoriale come tentativo di minare il suo governo eletto e di “delegittimare l’unica vera democrazia in Medio Oriente e il miglior alleato dell’America nella regione”.

Nonostante l’importante riconoscimento dell’editoriale dei pericoli della coalizione di estrema destra israeliana, come lettrice (e critica) di lunga data del *New York Times* ho comunque trovato l’articolo una perfetta riflessione sui punti ciechi che ancora affliggono il “giornale più autorevole.” In effetti l’ostinato rifiuto del comitato di includere nei suoi editoriali le prospettive palestinesi, nonostante gli assordanti inviti a farlo, lo porta a dare una interpretazione essenzialmente errata della realtà sul campo e, di conseguenza, fa sì che il giornale mantenga una comprensione deplorabilmente obsoleta di Israele-Palestina.

Pensiero unico e “da entrambe le parti”

Due anni fa ho pubblicato su +972 un’analisi che documentava la storica esclusione delle voci palestinesi dalle pagine di opinione di quattro importanti quotidiani e riviste americani: *The Washington Post*, *The Nation*, *The New Republic* e *The New York Times*. Sebbene il *Times* non fosse il peggiore, il suo curriculum è comunque spaventoso. Dei 2.490 articoli di opinione sui palestinesi che il giornale ha pubblicato tra il 1970 e il 2019 solo 46 sono stati scritti da palestinesi, una media inferiore al 2%.

E l’altro 98%? Secondo i database che ho consultato, la stragrande maggioranza è stata scritta dagli editorialisti del giornale e dai membri del comitato di redazione. È difficile sapere dove finiscano le opinioni di un gruppo e inizino quelle dell’altro; questo perché, secondo il sito web del *Times*, il comitato di redazione “è composto

da giornalisti d'opinione che si affidano a ricerche, dibattiti e competenze individuali per raggiungere una visione condivisa su questioni importanti". (È significativo che l'editoriale di domenica abbia citato un recente articolo di Thomas Friedman, editorialista e commentatore di lunga data sul Medio Oriente, che ha ripreso gran parte delle posizioni del comitato.)

Data questa coincidenza tra i giornalisti d'opinione e il comitato di redazione - e la mancanza tra loro di editorialisti palestinesi o arabi - non sorprende che sia emersa una sorta di pensiero unico. E questo pensiero unico colloca costantemente Israele, le opinioni e le prospettive israeliane al di sopra di quelle dei palestinesi.

Lo conferma una ricerca per parola chiave degli editoriali del *Times* che parlano di palestinesi. Tra il 1970 e il 2019, la parola "pace" è apparsa 1.112 volte, ma "giustizia" è apparsa solo 86 volte; "terrore" è stato menzionato 649 volte, ma "occupazione" solo 219 volte; la "sicurezza di Israele" è stata invocata 90 volte, ma la "libertà palestinese" è stata menzionata solo tre volte. Anche se le ricerche per parole chiave da sole non raccontano l'intera storia, ci aiutano a farci un'idea del tenore generale della copertura del *Times*: negli ultimi cinquant'anni Israele è stato senza dubbio presentato dai redattori del *Times* come uno stretto alleato, mentre i palestinesi sono stati costantemente inquadrati come un "problema".

Ma per i palestinesi - e per i loro alleati nella regione e nel mondo - la Palestina non è un "problema" da risolvere per Israele, ma una causa per cui lottare. Dal 1948 lo Stato israeliano ha impedito ai palestinesi di vivere nella loro patria con libertà e dignità, vietando ai rifugiati di tornare alle loro case, discriminando i cittadini palestinesi all'interno di Israele e tenendo milioni di palestinesi sotto occupazione militare. Se c'è un problema da risolvere, il problema è quel regime.

Questo semplice fatto sembra essere sfuggito alla redazione del *Times*. Piuttosto che riconoscere la violenza sistemica, la discriminazione e la colonizzazione perpetrate da Israele contro i palestinesi, il comitato incolpa "entrambe le parti" per una situazione

ampiamente asimmetrica. Ad esempio, l'editoriale di sabato attribuisce in parte lo spostamento a destra dell'elettorato israeliano ad "autentiche preoccupazioni per la criminalità e la sicurezza, specialmente dopo gli episodi di violenza tra arabi ed ebrei israeliani dello scorso anno". Non fa menzione della violenza della polizia israeliana - a volte in collaborazione con milizie di vigilanti, anche negli insediamenti coloniali della Cisgiordania - a cui i cittadini palestinesi sono stati sottoposti durante quel periodo né della campagna di arresti di massa e punizioni collettive contro le comunità arabe nei mesi successivi.

Allo stesso modo, l'editoriale afferma che "le speranze per uno Stato palestinese si sono affievolite sotto la pressione combinata della resistenza di Israele e della corruzione, l'inettitudine e le divisioni interne palestinesi". Questo "da entrambe le parti" può dare l'apparenza di un equilibrio, ma non riflette una realtà in cui Israele detiene il potere politico, economico e militare quasi totale sulla vita di ogni palestinese, in un sistema che un numero crescente di studiosi, organizzazioni per i diritti umani ed esperti legali definiscono di apartheid.

Prendiamo, ad esempio, il fatto che centinaia di case palestinesi vengono demolite ogni anno dai bulldozer israeliani per far posto agli insediamenti coloniali ebraici, ma non viceversa. O che centinaia di palestinesi sono minacciati di essere espropriati della loro terra a causa di una "zona per esercitazioni" militari israeliana, mentre gli abitanti israeliani non hanno tali paure. O che i palestinesi nei territori occupati debbono attraversare posti di blocco israeliani militarizzati con permessi o documenti d'identità rilasciati da Israele, ma nessun israeliano è costretto a attraversare un posto di blocco palestinese. O che centinaia di migliaia di palestinesi sono stati arrestati e detenuti nelle carceri israeliane dal 1967, ma che non esiste un tale sistema di incarcerazione di massa imposto agli israeliani. O che i tribunali militari israeliani condannano i palestinesi con una percentuale superiore al 99%, ma nessun israeliano ha dovuto essere processato in un tribunale palestinese. Non ci sono "entrambe le parti" in tutto ciò.

Promuovere un quadro di giustizia

Questa ostinata insistenza nell'incolpare entrambe le parti riflette un "quadro di pace" profondamente imperfetto che ha dominato per decenni la lettura internazionale di Israele-Palestina. Questo quadro è incentrato sulla politica dell'identità e ignora la violenza strutturale che lo Stato perpetra contro i gruppi oppressi. Si concentra invece su atti di violenza spettacolare commessi da quei gruppi in risposta all'oppressione che devono affrontare, li incolpa per l'escalation del conflitto, quindi li usa per giustificare la violenza repressiva inflitta dalle forze armate più potenti.

Molti degli editoriali del *Times* degli ultimi 30 anni, dall'avvento degli Accordi di Oslo, sono improntati ad un quadro di pace. Trattano israeliani e palestinesi come aventi pari potere quando chiaramente non è così. Lodano Israele per i piccoli aggiustamenti alla sua violenza strutturale quotidiana contro i palestinesi, ma rimproverano i leader e la società palestinesi per gli atti di violenza compiuti a loro volta. Se la redazione del *Times* oggi suona antiquata, è perché la sua visione del mondo rimane bloccata agli anni '90.

Più di recente stiamo assistendo al riemergere di quello che può essere definito un "quadro di giustizia". Questo quadro presta maggiore attenzione a tutte le forme di violenza strutturale che le comunità affrontano, indipendentemente dalla loro identità. Piuttosto che parlare delle persone come problemi, i fautori pongono al centro le esperienze degli oppressi e lavorano per smantellare le strutture che li sovrastano.

Tale quadro sta diventando saliente specie negli Stati Uniti, grazie al lavoro di organizzazioni per la giustizia sociale e movimenti come Black Lives Matter. Queste forze hanno spinto sostenitori progressisti come il *New York Times* a prestare maggiore attenzione alle voci che vengono incluse e a quelle che continuano ad essere emarginate. Tali principi stanno lentamente trapelando anche nel modo in cui i media americani si occupano di Israele-Palestina. Lo abbiamo visto in evidenza durante gli eventi del maggio 2021: dei 27 articoli di opinione pubblicati sul *Times* quel mese sei erano di palestinesi, tra

cui quelli della regista di Gerusalemme Rula Salameh e degli scrittori di Gaza Refaat Alareer e Basma Ghalayini.

A suo merito, il *Times* ha recentemente assunto più giornalisti palestinesi e arabi, tra cui Hiba Yazbek e Raja Abdulrahim. La loro cronaca è stata cruciale nel portare voci, esperienze e prospettive palestinesi a lettori che altrimenti non vi avrebbero avuto accesso. Il *Times* ha anche continuato a pubblicare editoriali di palestinesi, tra cui due recenti articoli dell'avvocata palestinese di Haifa Diana Buttu e uno del direttore generale di Al-Haq Shawan Jabarin.

È bello vedere una maggiore rappresentanza palestinese nella redazione notizie e nelle pagine editoriali. Ma questi cambiamenti non sono sufficienti finché la maggior parte delle opinioni presentate sul *Times* continuano a essere prodotte da progressisti filo-israeliani come Thomas Friedman e conservatori come Bret Stephens. Come abbiamo visto con l'editoriale di sabato, quando si parla di Israele-Palestina la redazione del *Times* soffre ancora dell'assenza di voci palestinesi. E di conseguenza i suoi membri si aggrappano ancora a miti vecchi e screditati sulla democrazia israeliana e su un futuro a due Stati.

Il comitato di redazione del *Times* è da molto tempo in ritardo quando si tratta di riconoscere ciò che sta accadendo sul campo in Israele-Palestina. Mentre le loro posizioni divengono sempre meno aderenti alla realtà forse i membri del comitato finalmente ascolteranno - ascolteranno davvero - ciò che i palestinesi hanno sempre sostenuto.

La Dott.ssa Maha Nassar è Professoressa Associata presso la School of Middle Eastern and North African Studies dell'Università dell'Arizona. È autrice di Brothers Apart: Palestines Citizens of Israel and the Arab World [Fratelli separati: cittadini palestinesi di Israele e del mondo arabo] (Stanford University Press, 2017).

Twitter: @mtnassar.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Chi sta pagando il prezzo delle violenze del maggio 2021?

Baker Zoubi

20 dicembre 2022 - +972 Magazine

Le condanne comminate dopo la rivolta del maggio 2021 rivelano stridenti disparità tra imputati ebrei e palestinesi

Lo scorso giugno un ebreo israeliano, Ya'akov Cohen, è stato condannato per aver aggredito violentemente durante la rivolta del maggio 2021 Said Musa, un palestinese cittadino israeliano, nella città costiera di Bat Yam. Il pubblico ministero aveva chiesto una condanna da 4 a 7 anni per Cohen, trentunenne, che ha colpito Musa mentre era inerme a terra dopo essere stato trascinato fuori dalla sua auto da vari aggressori ebrei, tra cui Cohen. Ma il giudice ha deciso di condannarlo solo a 15 mesi di prigione e ha giustificato la sentenza affermando che Cohen "in quel momento credeva che la vittima del reato (Musa) stesse cercando di investirlo con la sua macchina."

Alla fine di novembre un arabo, Adham Bashir, è stato condannato per aver preso parte a San Giovanni d'Acri durante lo stesso periodo nel maggio 2021 a un'aggressione contro Mor Janashvili, un ebreo israeliano. Il pubblico ministero aveva chiesto che Adham Bashir, che aveva lanciato una pietra contro l'auto di Janashvili e rotto il parabrezza durante un attacco in gruppo, venisse condannato a 10-13 anni. I tre giudici hanno accolto la richiesta e lo hanno condannato a 10 anni di carcere. Il giudice ha spiegato: "Si è trattato di una feroce e oscura aggressione che richiede una punizione esemplare."

La differenza nella condanna - 15 mesi di prigione per l'ebreo che ha partecipato all'aggressione contro un arabo rispetto ai 10 anni per l'arabo che ha partecipato all'attacco contro un ebreo - ha scatenato tra molti palestinesi in Israele accuse di discriminazione tra imputati ebrei e arabi.

Questa sensazione di essere discriminati viene rafforzata dal fatto che l'ufficio del pubblico ministero ha deciso di non presentare accuse contro ebrei israeliani sospettati di essere

coinvolti nella sparatoria contro Musa Hassona a Lydda/Lod nel maggio 2021. Nel contempo, sette arabi della stessa città sono stati imputati per l'uccisione di Yigal Yehoshua dopo aver ammesso di aver lanciato pietre contro la sua auto.

Secondo i dati raccolti dal centro *Mossawa*, organizzazione per i diritti umani con sede ad Haifa [città israeliana con una consistente presenza palestinese, ndt.], sui fatti del maggio 2021 la polizia e lo Shin Bet [servizio segreto interno israeliano, ndt.] hanno arrestato circa 3.600 cittadini palestinesi [di Israele]. Circa 360 di questi sono stati processati e più di 100 condannati e attualmente si trovano in prigione. Non sono ancora state prese decisioni per gli altri casi e gli accusati rimarranno agli arresti domiciliari o in carcere fino alla fine del processo. Secondo Mossawa, nei casi in cui è stato presentato appello la Corte Suprema ha aggravato le condanne.

Non ci sono dati precisi riguardo al numero di ebrei condannati in seguito agli avvenimenti di maggio o alle sentenze di condanna, ma è chiaro che ci sono disparità molto evidenti. I dati forniti nel giugno 2021 ad Aida Touma-Suleiman, parlamentare della Knesset [il parlamento israeliano] del partito di sinistra Hadash, mostrano che in seguito alla rivolta l'ufficio del pubblico ministero ha chiesto l'arresto di 190 cittadini palestinesi e di 17 cittadini ebrei. Nel contempo il Centro Al-Mezan per i Diritti Umani ha riportato che il 77% delle imputazioni per il delitto di incitamento alla violenza e al razzismo presentati dall'ufficio della procura negli ultimi anni riguardano cittadini arabi.

Non ci sono dati sulle sentenze mediamente emesse contro gli imputati arabi, ma in base a casi recenti sembrano pesanti. Per esempio, alla fine dello scorso mese quattro abitanti della città settentrionale di Tamra hanno subito condanne dai cinque ai sette anni di carcere dopo essere stati imputati di aver lanciato pietre e percosso un ebreo israeliano entrato a Tamra durante gli avvenimenti di maggio. Fatto inconsueto, l'ebreo, Shir Alkalay, in realtà aveva chiesto che i suoi aggressori ottenessero una condanna più lieve dopo aver firmato con loro un tradizionale accordo di "sulha" (perdono), ma il tribunale ha sentenziato che "in questo caso il danno all'interesse pubblico deve essere preso in considerazione in modo più generale... la sicurezza personale e il diritto alla libertà di movimento della popolazione ebraica sono stati profondamente danneggiati."

Un'altra sentenza che ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica araba sono stati i 15 anni comminati a Mohammado Agbaria, un abitante del villaggio di Mu'awiya, nei pressi di Umm Al-Fahm. Agbaria è stato processato dopo aver confessato di aver sparato con un'arma da fuoco, che deteneva senza licenza, contro poliziotti all'incrocio Ein Ibrahim a Wadi Ara, e il giorno dopo di aver lanciato mattoni contro la polizia e funzionari dello Shin Bet dal tetto della sua

casa quando sono arrivati per arrestarlo, ferendoli. La sua famiglia sostiene che la confessione gli è stata estorta con la forza.

Agbaria è stato accusato di tentato omicidio, aggressione, ferimento e possesso illegale di armi e munizioni. Tuttavia in Israele molti palestinesi hanno evidenziato che, quando gli imputati che fanno parte di organizzazioni criminali nelle zone arabe sono accusati di porto illegale di armi, le loro condanne sono molto più lievi.

Sabrin Bashir, la madre di Adham, condannato a 10 anni di carcere per il suo coinvolgimento nell'aggressione di Acri, sostiene che gli avvenimenti di quella notte si sono svolti nei pressi della loro casa, quando suo figlio era tornato dal lavoro nel suo negozio di barbiere. Secondo lei un ebreo aveva lanciato la sua auto contro alcuni giovani arabi e suo figlio "era andato a vedere il giovane che era stato investito e si trattava di un nostro parente."

Bashir dice a +972 che il giorno dopo l'incidente la polizia è arrivata al negozio di barbiere del figlio e lo ha arrestato. "Ci è stato impedito di vederlo per parecchi mesi," spiega. "Continuano a dirci che l'imputazione parla del lancio di una pietra contro un veicolo di passaggio, benché il conducente fosse fuori dalla macchina e fosse fuggito. Ricevi una simile condanna per aver lanciato una pietra contro una macchina vuota? La sentenza non è proporzionata."

Secondo la madre, suo figlio era stato liberato dagli arresti domiciliari e il suo avvocato aveva detto alla famiglia che al peggio lo avrebbero condannato ai servizi sociali." Poi il legale ha iniziato a dire che la situazione stava peggiorando e la pena sarebbe stata di due anni," continua. "Nel peggiore dei casi non ci saremmo aspettati una condanna a 10 anni e una multa di 150.000 shekel [oltre 40.000 €]. Ce ne siamo andati da (Acri) per stare a Shefa-Amr con nostro figlio, perché gli era stato vietato di risiedere in città. Abbiamo passato due anni veramente difficili e abbiamo pagato un sacco di soldi, ma ciò non è importante perché volevamo solo che Adham venisse rilasciato, ed ecco cosa abbiamo ottenuto."

Bashir critica anche la dirigenza palestinese in Israele. "Nessun leader arabo ci ha parlato, né i membri della Knesset né i politici arabi del Comune di Acri o altrove. Nessuno ci ha aiutati," afferma. "Alcuni di loro ci hanno contattati dopo il verdetto e hanno detto che ci avrebbero aiutati, ma non abbiamo ancora sentito niente. Ora li sto contattando io. Adham è figlio anche vostro, non solo mio. Voi proteggete i nostri interessi e dovete seguire il caso di mio figlio."

Ilham Agbaria, sorella di Muhammad, sostiene che non si aspettavano che gli fosse comminata una sentenza così dura. "Quindici anni è come un ergastolo," dice. "Muhammad è sposato ed ha un figlio e una figlia. Non posso immaginare che i suoi figli crescano senza di lui."

Ilham afferma che suo fratello è stato in prigione per un anno e mezzo prima di essere condannato. “Stiamo presentando appello alla Corte Suprema, ma non ci aspettiamo che la sua condanna venga ridotta,” dice. “Delinquenti e assassini non vengono condannati a 15 anni, ma quando un giovane esce in strada e protesta perché vengano rispettati lui e il suo popolo, ottiene una punizione così ingiusta. Vogliono trasformare chiunque protesti in un esempio per le generazioni più giovani.”

“Vediamo come puniscono gli ebrei che hanno attaccato arabi e come puniscono criminali armati nella nostra società,” dice Nassim Qabha, il genero di Agbaria. “Pensando di poter impedire ai giovani di protestare la prossima volta, ma non gli servirà, perché la forza non funziona contro il nostro popolo.”

Alla fine della scorsa settimana un tribunale israeliano ha emesso una sentenza sorprendentemente lieve contro Muhammad Al-Awar e Muhammad Hassuna, due giovani di Lydda che sono stati processati per aver sparato e incendiato automobili durante le violenze di maggio (Al-Awar è stato condannato a 18 mesi mentre Hassuna a 38 mesi). Una delle ragioni è che Muhammad Hassuna è cugino di Musa Hassuna, colpito da un'arma da fuoco e ucciso da un ebreo israeliano durante gli scontri.

Nel contempo alla fine della scorsa settimana decine di madri del quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme est hanno organizzato una protesta davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme, dove la madre del prigioniero Bilal al-Jabari ha detto che il figlio diciannovenne è detenuto da un anno senza processo e il pubblico ministero ha chiesto per lui una condanna a otto anni di carcere. “Le autorità insistono con punizioni ingiuste contro i giovani, nonostante le quotidiane aggressioni agli abitanti di Sheikh Jarrah da parte dei coloni, tutte con la protezione della polizia,” afferma.

Il segretario di Balad [partito arabo israeliano di sinistra, ndt.] Sami Abu Shehadeh, che ha partecipato alla manifestazione di Gerusalemme, ha affermato che “le sentenze ingiuste sono una chiara dimostrazione del fatto che questo sistema è parte del regime di apartheid israeliano, che consente agli assassini degli shahid (martiri) Musa Hassuna e Muhammad Qiyam (un cittadino palestinese di Israele ucciso da poliziotti in borghese a Umma al-Fahm nel maggio 2021) vanno in giro liberamente, mentre la vittima che ha difeso la propria casa viene messo sotto processo.”

Secondo Al-Mezan, benché si siano somiglianze nei dettagli delle denunce presentate contro ebrei e quelle contro gli arabi, le sentenze contro gli imputati arabi “sono appositamente impostate per punire giovani arabi per la loro partecipazione agli avvenimenti del maggio

2021. Nelle sentenze su imputazioni relative a questioni nazionali c'è un doppio standard tra ebrei e arabi ... le pesanti punizioni sono un pericoloso precedente e indicano che il sistema giudiziario israeliano sta correndo verso l'estremismo e la discriminazione.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Perché il governo della “seconda Nakba” vuole ricostruire lo Stato israeliano

Meron Rapoport e Ameer Fakhoury

9 dicembre 2022 - +972 Magazine

In Israele la crociata dell'estrema destra contro il liberalismo laico sta provocando una diffusa opposizione, ma non può essere distinta dalla missione anti-palestinese dello Stato.

È difficile ricordare l'ultima volta che un governo israeliano ha suscitato un'opposizione e una resistenza così diffuse prima ancora di insediarsi. La nuova coalizione di estrema destra del primo ministro entrante Benjamin Netanyahu ha indotto decine di sindaci in tutto il Paese a dichiarare che non collaboreranno con il membro ultra-religioso e palesemente omofobo della Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] Avi Maoz, destinato a dirigere l'organo responsabile dei corsi extracurricolari [“Dipartimento dell'identità ebraica nazionale”, con delega sui contenuti dei programmi scolastici, ndt.] e che sembra prepararsi a bloccare i programmi educativi volti a insegnare i valori liberali, l'uguaglianza di genere e la tolleranza verso le minoranze.

Gadi Eizenkot, ex capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, ha

invitato a protestare in massa nelle strade, così come il primo ministro uscente Yair Lapid, che si è impegnato a “proteggere i tribunali, l’esercito e le scuole”. Allo stesso modo, il responsabile dell’Israel Bar Association [l’associazione forense che accoglie tutti gli avvocati israeliani, ndt.] ha affermato che le persone dovrebbero “scendere in piazza” per impedire al governo di attuare i suoi piani rivolti a frenare l’autorità dei tribunali e consentire ai politici di determinare le nomine giudiziarie. Lunedì il capo di stato maggiore uscente, Aviv Kochavi, avrebbe affermato in colloqui riservati che non permetterà a nessun politico – che non sia il ministro della Difesa – di nominare alti ufficiali militari, né di sottrarre ai militari la responsabilità della polizia di frontiera della Cisgiordania. La presidente della Corte Suprema, Esther Hayut, ha affermato che se l’indipendenza del sistema giudiziario dovesse essere messa a repentaglio i giudici non saranno in grado di “adempiere al loro dovere”.

Mentre Netanyahu distribuisce i più importanti incarichi ministeriali agli elementi più estremisti della sua coalizione, il termine “disobbedienza civile” è diventato un grido di battaglia per le persone che costituiscono il cuore pulsante della classe dirigente israeliana. I semi di questa nuova resistenza non sono stati piantati solo in risposta ai termini scritti degli accordi della nuova coalizione, ma anche a seguito delle iniziative che non compaiono sulla stampa.

Sebbene i piani della coalizione coprano varie questioni della vita politica israeliana, possono essere riassunti in due temi principali: primo, consegnare tutti gli “affari palestinesi” su entrambi i lati della Linea Verde [linea di demarcazione stabilita negli accordi d’armistizio arabo-israeliani del 1949 fra Israele e Paesi arabi confinanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndt.] alla destra razzista dei coloni, promuovendo al contempo un’annessione e un apartheid formalizzati; in secondo luogo, imporre all’opinione pubblica israeliana una visione sfacciatamente anti-liberale dell’ebraismo e stravolgere le istituzioni democratiche già indebolite di Israele, in particolare la magistratura.

Il tentativo di rafforzare l’annessione e l’apartheid nei territori

occupati può essere immediatamente riscontrabile nel consenso di Netanyahu a dare il controllo dell'Amministrazione Civile e del Coordinamento delle Attività di Governo nei Territori (COGAT), che gestiscono gli affari quotidiani di milioni di palestinesi sotto occupazione, a Bezalel Smotrich [leader del Partito Sionista Religioso, di estrema destra, ndr.] e alla riassegnazione della polizia di frontiera all'autorità di Itamar Ben Gvir [leader del partito israeliano di estrema destra Otzma Yehudit, ndt.] come nuovo "ministro della sicurezza nazionale".

Queste mosse non solo hanno ricevuto forti risposte dalla sinistra radicale e dalle organizzazioni per i diritti umani, ma anche da membri direttivi della sicurezza israeliana, che temono che questa nuova titolarità possa cambiare lo status quo dell'occupazione e portare al crollo dell'Autorità Nazionale Palestinese come subappaltatore della sicurezza di Israele. Se si aggiungono i tentativi di attuare misure anti-liberali e anti-democratiche si potrà assistere alla discesa in campo di gran parte del settore laico-liberale, e persino di alcuni sostenitori del Likud [partito nazionalista liberista e di destra israeliano, guidato da Netanyahu, ndt.]. Questi due ceppi di resistenza si stanno ora fondendo per formare qualcosa che non si vedeva da decenni.

Un antidoto ai vecchi paradigmi

Quindi ci si deve chiedere perché Netanyahu abbia deciso di unire così saldamente le iniziative anti-palestinesi e anti-liberali della sua coalizione. Il Primo Ministro entrante comprende sicuramente che la sua più grande minaccia dall'interno della società israeliana proviene proprio da coloro che si oppongono ai disegni del nuovo governo sia contro il secolarismo che contro i tribunali. Detto questo, affidare a uno come Avi Maoz l'incarico su programmi educativi aggiuntivi è semplicemente una manovra diversiva per consentire alle politiche anti-palestinesi di passare inosservate, come sostengono alcuni? O fa davvero parte di un pacchetto completo che non può essere scomposto nella somma delle sue parti?

Per capire come siamo arrivati a questo punto - in cui due dei

membri più dichiaratamente razzisti della Knesset che sostengono una “seconda Nakba” come soluzione migliore sono ora responsabili degli affari palestinesi - dobbiamo tornare agli anni '90, quando Israele adottò gli Accordi di Oslo come percorso per affrontare il conflitto israelo-palestinese.

Gli accordi di Oslo si basavano sull'idea che attraverso l'istituzione di uno Stato palestinese - o di un qualche tipo di entità che potesse essere etichettata come “Stato” - in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, Israele potesse tornare ad essere “ebraico e democratico”, come i suoi fondatori apparentemente sognavano. Questo processo si basava anche sulla separazione dell'occupazione militare del 1967, a cui i funzionari israeliani ritenevano si potesse porre fine, dalla Nakba del 1948, che causò l'espulsione di oltre 750.000 palestinesi dalla loro patria e il rifiuto di lasciarli tornare, e che Israele vedeva come una questione conclusa. A trent'anni dalla nascita di Oslo appare chiaro che questa strategia è fallita.

Poi è arrivata la violenza brutale della Seconda Intifada [rivolta palestinese esplosa a Gerusalemme il 28 settembre del 2000, in seguito estesa a tutta la Palestina, ndt.], che ha incoraggiato la convinzione che Israele potesse porre fine al conflitto, o almeno ridurlo al minimo, attraverso mosse unilaterali. L'istituzione della barriera di separazione all'interno della Cisgiordania e il disimpegno da Gaza sono stati i due risultati più eclatanti di questa strategia. L'idea di “circoscrivere il conflitto”, che da allora ha guidato il pensiero politico di Israele, potrebbe non essere scomparsa, ma neanche i suoi più grandi assertori sostengono che risolverà il conflitto.

Da quando è tornato al potere nel 2009 Netanyahu ha rafforzato l'idea di mantenere lo “status quo”. Ma questo status quo è stato tutt'altro che stagnante: i successivi governi israeliani hanno perseguito un'annessione strisciante e la lenta costruzione dietro le quinte di un regime di apartheid. Ma al centro della strategia di Netanyahu c'è la convinzione che Israele possa fiorire e prosperare rimuovendo la questione palestinese dall'agenda pubblica. In altre parole, viene spianata la strada verso uno splendido nuovo futuro col

rendere la storia palestinese priva di interesse e irrilevante.

Questa politica in generale ha avuto successo e gli Accordi di Abramo, che hanno visto Israele firmare trattati di normalizzazione con diversi Stati arabi, avrebbero dovuto costituire il suggello finale. Ma gli eventi del maggio 2021 e l'esplosione della violenza nelle cosiddette "città miste" di Israele hanno ricordato all'opinione pubblica ebraica ciò che i palestinesi hanno sempre saputo: il conflitto non sta andando da nessuna parte e continua a condizionare la vita di tutti gli ebrei e palestinesi tra il fiume (Giordano) e il mare (Mediterraneo).

Ben Gvir e Smotrich propongono un antidoto a questa situazione in cui sia il paradigma di Oslo che quello dello status quo si sgretolano davanti ai nostri occhi. Entrambi i politici cercano di porre in ginocchio i palestinesi dando loro due opzioni: o una resa totale e l'accettazione della supremazia ebraica in tutto il Grande Israele, o l'emigrazione. Il piano dettagliato di Smotrich per la resa palestinese, pubblicato nel 2017, include una clausola in base alla quale le forze di sicurezza israeliane possono trattare chiunque si opponga a queste due opzioni "con una forza maggiore di quella che usiamo oggi e sulla base di condizioni a noi più favorevoli". Insomma, una nuova Nakba.

Questo è anche ciò che sta alla base degli accordi di coalizione di Smotrich e Ben Gvir con Netanyahu. Ben Gvir ambisce al controllo della polizia non per diminuire la criminalità nella società araba in Israele, poiché così facendo si otterrebbe l'ultima cosa che desidera: permettere ai cittadini palestinesi di vivere in pace e sicurezza nelle loro comunità. Se la criminalità dovesse diminuire, la causa nazionale tornerà probabilmente al centro della scena, proprio ciò che Ben Gvir vuole impedire. Il ministro della Sicurezza Nazionale entrante vuole uno scontro frontale tra i cittadini palestinesi e le autorità, e prevede di utilizzare la polizia di frontiera in Cisgiordania per lo stesso scopo: intensificare il conflitto.

Allo stesso modo, Smotrich vuole avere il controllo dell'Amministrazione Civile e del COGAT non solo perché andrà a

vantaggio dei coloni. La sua massima priorità è portare allo scioglimento dell’Autorità Nazionale Palestinese, nella speranza di seminare il caos nei centri urbani della Cisgiordania. Tale caos richiederà l’intervento dell’esercito israeliano e Smotrich e Ben Gvir sperano che tale intervento conduca al momento decisivo in cui i palestinesi o cederanno o verranno espulsi.

Separare la democrazia dal colonialismo

Questa situazione così pericolosa ha radici che vanno molto più in profondità di questa schiera relativamente nuova di fondamentalisti. Uno Stato che è nato nel 1948 da una pulizia etnica e che ha tenuto sotto controllo militare milioni di persone per oltre mezzo secolo non può essere considerato una democrazia. Eppure, è imperativo capire esattamente perché la destra ha accelerato ora la sua crociata antiliberale e antidemocratica.

Come altre società di colonizzatori, il sionismo ha cercato di stabilire una “società modello” che fosse democratica – solo per i coloni. In questo senso il colonialismo di insediamento israeliano non è del tutto esclusivo; modelli simili potrebbero essere riscontrati negli Stati Uniti, in Sud Africa e in Australia. Questa “società modello” era necessaria per tenere uniti all’interno i coloni ebrei che arrivarono in Palestina per fondare una casa sicura per se stessi, ma che si trovarono di fronte a una società autoctona giustamente resistente.

Tuttavia ciò che distingue il sionismo dalle altre società improntate sul colonialismo di insediamento è che le condizioni per l’ammissione nella società dei coloni si basano sia sull’etnia che sulla religione. I primi coloni in quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti erano dei bianchi che arrivavano dall’Europa, ma la società americana trovò il modo di raccogliere i coloni provenienti dall’Asia, dal Sud America, dall’Irlanda e altri luoghi intorno alle sue ambizioni coloniali nei confronti dei nativi americani. In Israele, con la sua esclusività etnico-religiosa, questo è impossibile. E mentre in Nord America la popolazione indigena è stata quasi completamente spazzata via dal genocidio, in Israele-Palestina i palestinesi autoctoni sono rimasti in massa, mettendo a dura prova lo Stato colonizzatore.

Tuttavia negli ultimi anni il contratto sociale ebraico-israeliano che consentiva l'unità e la coesione interna ebraica si è inaridito. Agli occhi di molti ebrei israeliani l'ideale di un modello di società democratica ha perso la sua magia, e ora essi preferiscono una versione diversa del regime in cui l'ebraismo come religione – dalla versione haredi [ultra-ortodossa, ndt.] proposta dallo Shas [partito politico israeliano che rappresenta principalmente gli ebrei ultra ortodossi sefarditi e mizrahì, in gran parte immigrati dai Paesi arabi, ndt.] e United Torah Judaism [alleanza di due partiti politici che rappresentano gli interessi degli ebrei aschenaziti, discendenti degli ebrei dell'Europa centrale e orientale, ndt.], alle visioni nazionaliste-religiose di Smotrich e Ben Gvir — è posto al di sopra delle istituzioni secolari che furono costruite dai fondatori del sionismo.

Le ragioni di questa crisi sono molteplici. Come ha spiegato in queste pagine Avi-ram Tzoreff, questo è in gran parte il risultato della “ridistribuzione” all'interno della società coloniale dei frutti della colonizzazione tra la vecchia élite ashkenazita, che ha raccolto i benefici della Nakba e della guerra del 1967, e le classi medie e lavoratrici costituite soprattutto dai mizrahi, che vogliono una fetta più grande della torta.

Queste tendenze sono state rafforzate da diversi altri fattori, tra i quali: il fatto che il sionismo non ha mai veramente deciso se basarsi su una definizione nazionalista o religiosa, il che ha portato all'indebolimento del campo laico in Israele; un cambiamento demografico a favore degli haredi e delle popolazioni nazional-religiose; il processo per corruzione in corso nei confronti di Netanyahu, e il modo in cui egli ha fatto tutto il possibile per minare il sistema giudiziario. Ma soprattutto c'è il fatto che i palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde rifiutano di accettare la supremazia ebraica come legge del territorio, sfidando apertamente il regime più e più volte.

L'opposizione del nuovo governo all'Ancien Régime è, in fondo, un'opposizione al vecchio contratto sociale che ha costituito le fondamenta del sionismo laico che ha dato vita allo Stato di Israele. Per cambiare il regime dovrà subordinare i tribunali e i consulenti

giuridici ai capricci della coalizione, aggiungendo un forte sapore fondamentalista religioso alle sue nuove politiche, come cambiare i criteri per la Legge del Ritorno in modo che solo gli ebrei “purosangue” possano trasferirsi in Israele.

Inoltre sembra che l'estrema destra veda i resti del vecchio regime, che conserva una versione “più gentile” della supremazia ebraica gradita al mondo occidentale, come un ostacolo al progetto di sconfiggere i palestinesi. Pertanto solo la loro versione di uno Stato ebraico - teocratico e fermamente antiliberal, in cui vengano soggiogate le minoranze razziali, etniche e sessuali di ogni tipo - può portare alla vittoria finale di Israele. In questo senso, c'è un'intima connessione tra le ambizioni antipalestinesi e antisecolari della destra. Per intenderci, senza un fondamentalismo messianico a sostenerla la sola logica coloniale non riuscirà a portare a termine il lavoro.

È molto probabile che Ben Gvir e Smotrich temano che il liberalismo laico possa minare l'intera struttura coloniale, aprirla e distruggerla dall'interno. Lo slogan elettorale di Ben Gvir, in cui ha promesso di ricordare ai cittadini israeliani - e in particolare ai cittadini palestinesi - chi sono i veri “signori della terra”, indica una preoccupazione che la logica liberal-progressista, che la destra sostiene abbia preso il sopravvento sulla maggioranza della società israeliana, possa mettere in pericolo il monopolio ebraico del potere nel Paese. In questo modo, i nuovi signori della terra non stanno giungendo solo per i palestinesi, ma anche per il “tipo sbagliato” di ebrei.

Tuttavia il fatto che in Israele ci siano molte voci che si oppongono a questo nuovo governo non dovrebbe nascondere le profonde connessioni ideologiche che ancora esistono tra molti di loro. Mentre l'opposizione all'esplicita istituzionalizzazione dell'apartheid riguarda il regime israeliano di supremazia ebraica, di fatto gran parte dell'opposizione all'attacco contro il sistema giudiziario e all'opinione pubblica laica mira ancora a preservare la supremazia ebraica, anche se in modo più moderato. E mentre la resistenza interna è attualmente molto più ampia di quanto ci si aspettasse, e probabilmente crescerà, la stragrande maggioranza di coloro che

chiedono agli israeliani di scendere in strada non fa domande sull'occupazione o sulla supremazia ebraica. Per loro la questione della democrazia rimane separata dalla questione del colonialismo.

È difficile sapere dove porteranno queste lotte contro il nuovo governo e se si collegheranno alla lotta contro l'annessione, l'apartheid e un'altra espulsione di massa dei palestinesi. Ma non si può negare che siamo arrivati a un momento in cui tutte le contraddizioni intrinseche del sionismo fin dai suoi primi giorni sono diventate più chiare e importanti che mai.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

‘Non potevo respirare’: un weekend di violenze dei coloni a Hebron

Oren Ziv

22 novembre 2022 - +972 Magazine

Gli abitanti palestinesi della città occupata, da tempo abituati alle aggressioni dei coloni, descrivono un massiccio attacco da parte di religiosi israeliani affiancati dalle forze di sicurezza.

Lo scorso weekend circa 30.000 ebrei israeliani sono calati sulla città di Hebron nella Cisgiordania occupata per onorare le parole della Torah dal Libro della Genesi in cui Abramo acquista un appezzamento di terreno a Hebron dove seppellire sua moglie Sarah. Ogni anno il “Sabato della Vita di Sarah” viene celebrato da una marcia attraverso la città occupata, spesso accompagnata da atti di violenza contro gli abitanti palestinesi. Il corteo di quest’anno

non è stato diverso: infatti gli abitanti del luogo lo hanno descritto come la peggior violenza che la manifestazione abbia comportato in circa due decenni.

Gli attacchi sono iniziati venerdì notte, quando decine di israeliani hanno attaccato per due volte la casa di un abitante palestinese, rompendo le finestre e danneggiando la sua auto. Secondo testimoni oculari soldati e polizia sono arrivati sul posto, ma non hanno eseguito alcun arresto. Poi, sabato, decine di migliaia di israeliani hanno marciato attraverso il mercato, attaccando negozi e abitanti palestinesi, accompagnati da soldati che non hanno fatto niente per impedire le violenze. Intanto gran parte del centro città, dove i movimenti dei palestinesi sono già fortemente limitati, è stato ulteriormente sbarrato ai palestinesi.

Il giorno seguente la zona intorno alla Tomba dei Patriarchi/Moschea di Ibrahim era tranquilla, ma ancora gremita da visitatori ebrei che dovevano ancora ritornare a casa. Gli operai hanno smontato pedane, tende e montagne di rifiuti, che erano la prova delle decine di migliaia di partecipanti. Sulla strada da Kiryat Arba alla Tomba dei Patriarchi/Moschea di Ibrahim comparivano ogni pochi metri striscioni con le parole "Hebron, sempre e per sempre", mentre i soldati pattugliavano l'area.

Nel quartiere di Tel Rumeida, che si trova vicino alla colonia ebraica nella città e sopra la via Shuhada, gli abitanti hanno cercato di valutare l'ampiezza dei danni provocati dai coloni e di aggiornare i propri vicini sulle persone ferite e arrestate. La gran parte dell'attenzione dei media era rivolta alla zona intorno al quartiere di Bab al-Zawiya, dove coloni accompagnati dalle forze militari sono entrati nell'area sotto controllo palestinese ed hanno aggredito venditori e vandalizzato negozi. Ma centinaia di persone hanno condotto anche attacchi a Tel Rumeida, ferendo diversi palestinesi, inclusa una ragazza di 17 anni colpita in faccia da una pietra.

Dieci abitanti del quartiere hanno detto che gli attacchi sono iniziati intorno alle 15,30 e che vi hanno preso parte centinaia di persone. Secondo questi testimoni i soldati israeliani, oltre a non impedire gli

attacchi, in alcuni casi hanno addirittura aggredito i palestinesi venuti a difendere le proprie case o a chiedere aiuto.

La casa di Imad Abu Shamsiyyeh, che nel 2015 aveva filmato il soldato Elor Azaria mentre colpiva a morte un aggressore palestinese ferito e disarmato, si trova su un'altura che sovrasta un posto di blocco della polizia. Sabato pomeriggio centinaia di coloni hanno circondato la sua casa tirando pietre. Alcuni si sono arrampicati sul tetto e hanno lanciato oggetti nel cortile.

“Qui ci sono stati molti attacchi, ma come numero e come livello di violenza non ho mai visto niente di simile”, ha detto più volte Abu Shamsiyyeh, in piedi accanto alla rete che protegge il suo cortile, ancora ricoperto da pietre e bottiglie in seguito all'attacco. Secondo lui l'escalation è collegata al governo che si formerà dopo le elezioni dell'inizio del mese. “Ben Gvir è la colonna di questo nuovo governo e vive nel centro di Hebron. Ieri ha marciato con loro fino alla tomba (del giudice biblico Othniel ben Kenaz, che si trova sul lato controllato dai palestinesi).”

Secondo Abu Shamsiyyeh la maggior parte dei partecipanti è arrivata da fuori città, ma i coloni del luogo li hanno indirizzati verso la zona vicina alla sua casa. “C'erano dei coloni ben noti qui, che hanno detto loro 'questa è la casa di Imad Abu Shamsiyyeh, che ha fotografato Elor Azaria.' E' durato 40 minuti. Gridavano 'Morte agli arabi' e 'Am Yisrael Chai' (lunga vita alla nazione ebraica). C'erano quattro soldati qui e non hanno fatto niente.”

Non lontano dalla casa di Abu Shamsiyyeh c'è quella di Basem Abu Aysheh, di 60 anni, che i soldati hanno picchiato durante l'attacco, ferendolo a una gamba. Come racconta, “Sono arrivati qui, alcuni chiaramente ubriachi, hanno fatto danni e l'esercito li ha aiutati mentre ci attaccavano. Il quartiere è chiuso dai posti di blocco, come una prigione. In altri posti la gente scappa quando c'è un attacco, ma qui non avevamo dove andare. Il posto di blocco era chiuso. Sono calati su di noi e noi eravamo bloccati nelle nostre case.”

Secondo Abu Aysheh, dato che gli abitanti sapevano in anticipo che decine di migliaia di persone sarebbero arrivate nella zona, “nessun bambino e nessun adulto ha lasciato la propria casa. Siamo rimasti in casa per difenderli.” Ha anche spiegato che, anche se sono abituati agli attacchi, che a volte l’esercito interviene ad impedire e a volte no, questa volta è stato diverso.

“Ci siamo stupiti che l’esercito li aiutasse a lanciare granate assordanti e gas asfissiante mentre eravamo in casa e non facevamo nulla. Ci sono stati molti feriti nella nostra famiglia, almeno dieci dei nostri figli sono stati feriti dal fuoco dei soldati e dalla violenza dei coloni. Non c’è rispetto per adulti come me. Gli ho chiesto aiuto, ma loro hanno attaccato. I soldati mi hanno picchiato con i fucili fuori da casa. Gli stessi soldati con cui parliamo tutti i giorni sono quelli che ci picchiano”, ha detto.

Le finestre in casa di Abu Aysheh, come quelle di molte case nel quartiere, sono protette da doppie sbarre per impedire danni dai lanci di pietre. “Se non fossero sbarrate tutto sarebbe rotto”, ha detto, indicando i sassi rimasti dentro casa. “Hanno raccolto delle pietre vicino al cimitero e ce le hanno tirate. Amici ebrei che hanno visto al notiziario ciò che è successo hanno telefonato dicendo che provavano vergogna.”

Mentre parlavamo, il figlio di Abu Aysheh, che ieri è stato arrestato dai soldati, ha detto di essere stato picchiato in una caserma dell’esercito. Ci sono lividi evidenti sul suo viso e sulle braccia. E’ stato rilasciato nella notte, senza essere interrogato.

Anche Youssef Al-Azza, un altro abitante, è stato aggredito sabato. Il 26enne stava tornando a casa dal lavoro verso le 15,30, quando ha sentito dire che i coloni avevano preso di mira la sua casa, che è proprio vicino ad un posto di blocco, e ferito sua sorella.

“Io ero il più vicino a loro tra i membri della mia famiglia, perciò sono corso a casa. Mia sorella è stata ferita al viso da una pietra. Ho chiamato i soldati. Sono arrivati e poi se ne sono andati.” Poi, continua Al-Azza, è iniziato un altro attacco. “Sono andato in cortile

a vedere che cosa stava succedendo. C'erano circa 50 coloni. Mi hanno dato pugni sul collo, sulle spalle e sulla schiena, hanno inveito contro di me, mia madre, mio padre, mia sorella e il nostro profeta. Non voglio ripetere quelle parole. Mi girava la testa. Avevo paura che entrassero in casa e nei dintorni non c'era nessuno a cui potessi chiedere aiuto", ricorda Al-Azza stando nel suo cortile, ancora ingombro di pietre e bottiglie di birra.

Dopo l'attacco è corso sulla via principale, gridando e pregando i soldati di venire in aiuto alla sua famiglia - una situazione ripresa da un video e diffusa sui social media. "Sono corso a chiedere aiuto perché i coloni non entrassero nella mia casa", dice. "Sono arrivato alla strada. Ho visto i soldati picchiare due miei amici. Uno era a terra e il soldato teneva un ginocchio sul suo collo. Non sapevo che cosa fare. Non riuscivo a respirare e sono caduto a terra". Di là Al-Azza è andato in una clinica vicina ed è stato dimesso nella notte.

"C'erano soldati, anche ufficiali, ma nessuno ci ha aiutati a difenderci", continua Al-Azza. "Sono un cittadino palestinese. Non ho voce, non ho un'arma, non ho forze di sicurezza o soldati che mi difendano. Non ho mai visto niente del genere. Ci sono centinaia di soldati, dove erano ieri? Hanno attaccato qui decine di volte. Sono cresciuto qui, ma mai nella mia vita è successa una cosa simile. Se un palestinese avesse fatto qualcosa di questo tipo, in un minuto sarebbe arrivato qui l'intero esercito."

'So come comportarmi con i palestinesi, ma con gli israeliani ho delle esitazioni'.

Stranamente l'esercito ha confermato in una dichiarazione ufficiale che gli eventi di sabato sono iniziati dopo che cittadini israeliani hanno lanciato pietre. Il portavoce della comunità ebraica di Hebron ha sostenuto che si trattava di "gravi incidenti immotivati" che sono avvenuti "a margine dell'evento" e che "devono essere considerati in termini legali". Il portavoce di Hebron ha anche criticato il portavoce dell'esercito per aver "enfaticizzato un increscioso e marginale incidente e averne fatto l'unico argomento della sua dichiarazione", descrivendo questo come "un approccio ostile e non

professionale con cui bisogna immediatamente fare i conti.”

Un soldato che era presente a Hebron sabato ha detto a +972, riguardo alla preparazione dell'esercito per gli eventi: “Tutta la settimana è stata pazzesca: pattugliamenti, turni di guardia continui, arresti, tutto per garantire che il weekend trascorresse pacificamente. Abbiamo a malapena dormito”.

Sabato quel soldato era di stanza su una delle strade dove i coloni passavano accanto alle case palestinesi. “Nel pomeriggio diverse centinaia di adolescenti, ma anche alcuni di più di 20 anni, hanno cominciato a lanciare pietre dall'alto sulle case degli arabi. Alla fine siamo riusciti a riprendere il controllo degli eventi, insieme alla polizia. Ci sono volute due ore. Ogni tanto tiravano altre pietre e non siamo riusciti a prenderli. Ci hanno chiamati (nazisti) tedeschi e ci hanno insultati. C'è anche stata qualche violenza fisica, ci hanno dato spintoni.”

Secondo il soldato non vi era una reale preparazione per affrontare coloni scatenati. “Siamo stati avvertiti in anticipo che sarebbe potuto accadere, ma ci hanno messo sotto pressione, lavorando 24 ore al giorno per 7 giorni. Non c'erano istruzioni a riguardo. I coloni sapevano che potevano fare quel che volevano. Io personalmente esitavo ad ammanettarli o tirargli contro una granata stordente, mezzo legittimo [di controllo della folla]. Come prassi, non si usa la mano pesante contro i coloni. Non ho visto nessuno essere arrestato. C'erano 30.000 persone qui, centinaia hanno preso parte alle violenze. E' solo una piccola percentuale, ma sono riusciti a fare un vero casino.”

“Non ci sono ordini chiari”, continua il soldato. “So come affrontare i palestinesi, ma con gli israeliani ho delle esitazioni. [Sabato] non ho potuto scegliere. Avevo un equipaggiamento pesante e i coloni tiravano pietre e poi scappavano via. Se avessimo avuto maggiori forze, spero che li avrei arrestati, ma è difficile dirlo.”

A Beit Hadassah, vicino a via Shuhada, uno di quelli arrivati da fuori città domenica mattina ha detto che durante il weekend non aveva

sentito niente né visto alcun attacco. “E’ stato uno Shabbat (sabato, festa ebraica, ndr.) bello e tranquillo. Non ho visto problemi con i soldati e gli arabi. Sabato sera ho sentito che ci sono stati attacchi. La tomba è fuori dalla colonia; questo in realtà non è un’indicazione di ciò che è accaduto sabato. C’era chi pregava, vi era una bellissima atmosfera.” Un altro residente ha detto che è impossibile controllare “ogni ubriaco” e impedirgli di unirsi alla marcia.

Il portavoce dell’esercito ha detto in risposta: “Dopo aver lasciato la tomba di Othniel ben Kenaz, sono scoppiati violenti scontri tra israeliani e palestinesi. Le forze di sicurezza hanno faticato a separare le parti. In seguito ai violenti eventi sono stati arrestati diversi cittadini israeliani e del loro caso si sta occupando la polizia israeliana. Non si è a conoscenza di denunce di violenze di soldati contro palestinesi. Qualora venissero inoltrate denunce, saranno esaminate come sempre.”

Oren Ziv è un fotogiornalista corrispondente di Local Call e membro fondatore del collettivo di fotografia Activestills.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

I droni hanno terrorizzato per anni Gaza. Ora fanno altrettanto in Cisgiordania

Sophia Goodfriend

13 ottobre 2022 - + 972 magazine

L’esercito israeliano sta promuovendo una guerra con i droni come

metodo meno sanguinoso per controllare la Cisgiordania. I palestinesi di Gaza sanno che non è così.

La guerra con i droni è ufficialmente arrivata in Cisgiordania. Il 29 settembre i mezzi di comunicazione israeliani, citando fonti anonime dell'esercito, hanno informato che l'esercito israeliano ha autorizzato l'uso di droni armati nei territori occupati.

L'annuncio, anticipato qualche settimana prima, ha fatto seguito a una conferenza internazionale sulla difesa ospitata dall'esercito che ha richiamato rappresentanti militari da tutto il mondo nel complesso informatico delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndt.] a Be'er Sheva. Durante l'evento, in stanze con l'aria condizionata in cui sono state esposte mitragliatrici ed armi elettroniche, alcuni generali hanno parlato delle ultime innovazioni belliche. Fuori dall'edificio droni ed elicotteri d'assalto hanno simulato bombardamenti letali in un panorama desertico e disabitato, mentre nella torrida aria del deserto ogni tanto piovevano missili.

La dirigenza politica e militare israeliana afferma che tali innovazioni di guerra automatizzata forniscono rapide soluzioni a un ciclo di violenza che ritengono deplorabilmente cronico. Questa violenza non ha fatto che accrescersi nel tempo e il 2022 si avvia ad essere l'anno più sanguinoso per i palestinesi della Cisgiordania nella storia recente.

Per risolvere questa cosiddetta "crisi della sicurezza", che in realtà deriva da decenni di occupazione, prospettive economiche precluse e una dirigenza politica frammentata, l'esercito sta richiedendo l'uso di droni per sorvegliare campi profughi e attivisti che organizzano scioperi, per installare torrette con armi a controllo remoto per mettere in sicurezza affollati posti di controllo e per utilizzare telecamere biometriche per monitorare i civili in tutta la Cisgiordania.

In questo senso i droni incarnano una certa illusione di guerra: compatti, raffinati e piccoli, fanno sembrare che uccidere sia meno sanguinoso e più tecnicamente efficiente. Non importa quanto questa illusione non si basi sulla realtà, come evidenziato da 17 anni di guerra letale dall'alto nella Striscia di Gaza. La dirigenza militare israeliana è invece arrivata a credere che l'armamento robotizzato, comprese migliori telecamere, algoritmi sofisticati e missili più precisi, possano sostituire una concreta strategia politica, seminando un'infinita

spirale di guerra.

“Zanana”

Israele è stato un precoce pioniere nella tecnologia dei droni. Nel 1968 un maggiore della direzione dell'intelligence militare israeliana, Shabtai Brill, applicò mini-telecamere alla fusoliera di aerei a controllo remoto, del tipo di quelli fatti volare dai bambini nel cortile di casa, per sorvegliare clandestinamente i confini con l'Egitto. Nel 1982, all'inizio della guerra del Libano, le Industrie Aerospaziali di Israele produssero droni di sorveglianza di livello militare che potessero volare insieme a jet da caccia per identificare obiettivi e guidare missili. Questi sviluppi tecnologici ispirarono altre superpotenze militari, dagli Stati Uniti alla Cina, a investire milioni nella produzione di droni in proprio.

Dall'inizio degli anni 2000 i droni hanno cambiato in modo radicale il modo in cui le superpotenze affrontano la guerra. La guerra è stata combattuta dall'alto piuttosto che da truppe di terra. Personale militare a migliaia di chilometri di distanza guida velivoli senza pilota, equipaggiati con processori di immagini e missili ad alta tecnologia attraverso lo schermo di un computer. Armamenti automatici hanno ridotto le vittime tra i soldati e reso le guerre del XXI secolo più facili da sostenere a lungo termine, anche se l'impatto su quanti vivono in zone di guerra è tanto devastante e disumanizzante quanto le invasioni di terra tradizionali. E quindi “guerre senza fine” come l'occupazione in Iraq e in Afghanistan, o l'assedio israeliano di Gaza, sono proseguite indefinitamente.

Oggi Israele si autodefinisce una “superpotenza dei droni”. La polizia di frontiera utilizza droni per irrorare con gas lacrimogeni i manifestanti nel complesso della moschea di Al Aqsa. In Cisgiordania i soldati disperdono la folla dai posti di controllo con un drone che spara impulsi sonori contro i bersagli, lasciando i dimostranti intontiti e nauseati. Agenti dell'intelligence militare guidano droni da riconoscimento sulla città di Gaza per definire le coordinate esatte da bombardare.

Molti palestinesi hanno già vissuto per anni all'ombra della guerra con i droni. La loro presenza a Gaza è talmente pervasiva che ai droni ci si riferisce correntemente come a “zanana”, che significa “ronzio”, evocando il costante rumore degli apparecchi che si librano proprio sopra il tetto di casa, come un minaccioso sciame di api.

In anni recenti i generali israeliani si sono vantati che i droni forniscono alle forze armate “un esercito armato senza soldati”. Ciò è in gran parte illusorio, in quanto i droni coinvolgono più soldati nel lavoro di sorveglianza militarizzata e negli omicidi mirati. Nell’unità d’élite 8200 un’equipe di analisti dell’intelligence analizza informazioni fornite dai satelliti, da telecamere a circuito chiuso e da immagini dei droni, fotografie aeree, dati per l’individuazione dei telefonini e decenni di spionaggio sul terreno. L’equipe invia i risultati a sviluppatori della stessa unità che utilizzano i dati della sorveglianza per costruire algoritmi che possono guidare velivoli senza pilota in cielo e determinano quando deve essere effettuato un attacco.

Nel contempo unità di combattimento lavorano con i comandanti dell’intelligence per installare sistemi di apprendimento automatico durante attacchi contro Gaza, in Siria o in Libano. I progressi nell’intelligenza artificiale (IA) hanno reso questi sistemi piuttosto raffinati. Nel maggio 2021 l’esercito israeliano ha annunciato che i droni schierati durante gli 11 giorni della guerra contro Gaza hanno usato intelligenza artificiale piuttosto che operatori umani per determinare quando e dove dovesse avvenire un attacco.

Tuttavia queste innovazioni per uccidere a distanza non hanno affatto reso meno cruenti gli abituali bombardamenti contro Gaza. I quattro principali attacchi israeliani contro la Striscia dal 2007 hanno ucciso più di 4.000 palestinesi, oltre metà dei quali civili. Quando lo scorso anno l’esercito ha annunciato il primo stormo di droni mossi da intelligenza artificiale, *The Intercept* [sito statunitense di controinformazione, ndt.] ha documentato 192 civili uccisi in soli 11 giorni di combattimenti letali.

L’esercito ha affermato che alcuni sono stati uccisi accidentalmente, ma i soldati della [unità] 8200 hanno anche ammesso che un certo numero di civili disarmati è stato ucciso intenzionalmente durante gli attacchi israeliani a Gaza. I capi dell’esercito sono consapevoli che neppure la tecnologia più avanzata può garantire attacchi precisi contro zone urbane densamente popolate, e pertanto “abbiamo regole nell’esercito riguardo a quanti non combattenti sia consentito uccidere a Gaza insieme a quelli presi di mira per essere uccisi,” ha detto quest’estate a *+972 Magazine* un reduce.

Anche quando i droni non sganciano bombe vengono usati per operazioni quasi costanti di ricognizione. Durante l’ultimo attacco contro Gaza l’agosto scorso

droni armati hanno totalizzato più di 2.000 ore di volo in sole 66 ore di combattimento effettivo. Secondo il *Times of Israel* [quotidiano on line indipendente israeliano, ndt.], “i droni hanno acquisito dati della Striscia di Gaza nei giorni che hanno portato alla guerra,” fornendo “ricognizione 24 ore su 24 e 7 giorni su 7.” Le loro telecamere trasmettono un flusso di video in diretta che documentano la vita sul terreno a unità di intelligence che si trovano a chilometri di distanza, dove dei soldati costruiscono gli algoritmi per il prossimo attacco dell’esercito.

Guerra senza vittoria

La costante presenza di droni aggrava il trauma della vita in una zona di guerra, indipendentemente dal fatto che sgancino o meno bombe. Gli psichiatri affermano che molti civili sottoposti alla guerra con i droni soffrono di una forma di ansietà anticipata: il terrore di chiedersi se uno dei droni che volano in alto sparerà e ucciderà anche te. Come lo ha descritto il giornalista di Gaza Kholoud Balata, “di notte ho paura di essere fatto saltare in aria e di giorno mi è stato riferito che il luogo in cui vivo è già stato spazzato via.”

Il filosofo francese Gregoire Chayamou descrive la guerra con i droni come “senza vittoria”. Vivere sotto un costante assedio è talmente disumanizzante, dice Chayamou, che spesso la guerra con i droni spinge più persone a prendere le armi e a unirsi a una qualche organizzazione di miliziani che sia stata presa di mira. E quindi lo scopo di una guerra con i droni viene rapidamente ridotto a sradicare una sempre crescente lista di bersagli, ciò che rende ragionevoli più investimenti nelle stesse tecnologie - immagini a più alta definizione, apparecchi più silenziosi e missili migliori - che fanno sì che la guerra si protragga.

Ciò è sicuramente quanto è avvenuto a Gaza negli anni successivi al ritiro di Israele dalla Striscia nel 2005. Quindici anni di blocco militare e di ripetute guerre hanno portato a un aumento vertiginoso della disoccupazione, alla crescita dei livelli di povertà e a una nuova generazione cresciuta sotto la costante minaccia di una guerra. Persino i generali israeliani hanno affermato che la crisi umanitaria e politica provocata dal blocco israeliano è insostenibile.

Lo scorso anno Shlomo Taban, comandante del valico di Erez che Israele gestisce alla barriera con Gaza, ha affermato: “Gaza dovrebbe essere aperta subito” in modo che “ Hamas venga gravemente indebolito.” Ma altri generali hanno

apertamente ammesso che la crisi è parte di una strategia militare coordinata per prolungare la guerra più a lungo possibile. Nel 2015 il maggiore generale Gershon Hacoen, capo dell'esercito all'epoca del "disimpegno" israeliano dalla Striscia, disse al *Times of Israel* di considerare Hamas un alleato di Israele: "Né lui né io vogliamo una soluzione finale," affermò.

Nel frattempo in Cisgiordania milioni di civili hanno subito a lungo le continue incursioni militari dell'esercito israeliano negli affollati campi profughi, villaggi e città principali; la vita è continuamente stravolta da restrizioni agli spostamenti e da tattiche di sorveglianza pervasiva. Non c'è da sorprendersi che la frammentata dirigenza politica palestinese e la mancanza di prospettive economiche abbiano reso le organizzazioni di miliziani più popolari che mai. Mentre vane promesse di "riduzione del conflitto" lasciano il posto alla guerra aerea in tutta la regione, una cosa è certa: la violenza che è già costata così tante vite quest'anno sicuramente continuerà, anche dall'alto.

Sophia Goodfriend è dottoranda in antropologia presso la Duke University [università statunitense, ndt.] con competenza in diritti digitali e sorveglianza elettronica in Israele/Palestina.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Kafka a Gaza: come Israele ha trasformato un operatore umanitario palestinese in un "terrorista"

Antony Loewenstein

8 settembre 2022 - +972 Magazine

Nel processo di sei anni contro Mohammed Halabi tutte le prove erano "segrete" o non plausibili. Ciò non ha impedito a Israele di condannarlo a 12 anni di prigione.

Dopo uno dei processi più lunghi nella storia israeliana, che ha compreso più di 160 udienze in sei anni, il 30 agosto un tribunale israeliano ha condannato l'operatore umanitario palestinese Mohammed Halabi a 12 anni di prigione con l'accusa di aver dirottato denaro verso Hamas. A giugno Halabi, che era a capo dell'ufficio di Gaza dell'organizzazione umanitaria cristiana World Vision, è stato dichiarato colpevole dal tribunale distrettuale di Be'er Sheva di aver deviato 50 milioni di dollari dei fondi dell'organizzazione alle autorità di Hamas che governano la Striscia di Gaza bloccata.

Durante il processo kafkiano, condotto in quasi totale segretezza dal momento dell'arresto di Halabi nel giugno 2016, e condannato da diverse delle principali organizzazioni mondiali per i diritti umani, il palestinese di 45 anni ha sempre proclamato la sua innocenza. È stato separato dai suoi cinque figli e dalla sua famiglia a Gaza dal momento in cui si è rifiutato di capitolare alle richieste di Israele di ammettere la sua colpevolezza e accettare un patteggiamento fraudolento.

World Vision, che ha sostenuto Halabi durante tutto il processo, ha continuato a difendere il proprio collaboratore dopo la condanna. "Non abbiamo verificato nulla che ci faccia mettere in dubbio le nostre conclusioni che Mohammed sia innocente da tutte le accuse", ha scritto in una dichiarazione ufficiale.

Omar Shakir, direttore di Human Rights Watch per Israele e Palestina, è stato più diretto, definendo la sentenza un "grave errore giudiziario". Ha condannato Israele per aver "trattenuto Halabi per sei anni sulla base di prove segrete confutate da numerose indagini" aggiungendo: "Il caso Halabi mostra come Israele usi il suo sistema giudiziario per fornire una patina di legalità al fine di mascherare il suo orrendo sistema di apartheid nei confronti di milioni di palestinesi. "

Il caso di Halabi è l'ultimo esempio di un sistema giudiziario israeliano truccato ed impegnato in una discriminazione contro palestinesi e non ebrei. Ma la sua storia fornisce più di un semplice spaccato dell'occupazione israeliana. Oltre al silenzio assordante degli alleati di Israele che pretendono di sostenere la democrazia, la sentenza di Halabi è un paradigma di quanto lontano si possa spingere Israele nel

suo assalto alla società civile palestinese.

Parlando da Gaza alla rivista +972 dopo la sentenza il padre di Mohammed, Khalil, ha detto che “continuerà a lottare prima nei tribunali [distrettuali] israeliani e poi appellandosi [alla Corte suprema israeliana]” per ottenere giustizia. “Dopodiché [si rivolgerà] ai tribunali dei Paesi europei e in America”, fino a quando Israele non avanzerà le sue scuse per aver arrestato Mohammed, aggiunge.

Khalil, che ha lavorato per anni presso l’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro (UNRWA) a Gaza, ha affermato che i figli di Mohammed comprendono che il loro padre è innocente. “Ho sollevato loro il morale fornendo delle spiegazioni. Dico sempre loro che nel procedimento contro il padre la giustizia prevarrà. Il mondo è con lui così come gli israeliani che amano la giustizia e la pace”.

Una totale mancanza di prove

Israele ha arrestato Halabi al valico di Erez tra Israele e la Striscia di Gaza assediata nel giugno 2016 e per settimane non si è saputo niente di lui. Due mesi dopo, Israele ha annunciato che Halabi avrebbe confessato di aver dirottato 50 milioni di dollari nelle casse di Hamas, mentre l’allora primo ministro Benjamin Netanyahu ha fatto riferimento all’arresto senza menzionare il nome di Halabi.

Organizzazioni umanitarie internazionali e Paesi donatori come la Germania e l’Australia hanno interrotto immediatamente tutti gli aiuti in denaro alla sede di World Vision a Gaza, lasciando migliaia di palestinesi in uno stato di incertezza sugli aiuti e centinaia senza lavoro. Da allora World Vision non è più stata in grado di operare a Gaza.

World Vision ha intrapreso una costosa verifica del suo lavoro a Gaza per determinare se mancasse del denaro. La società di revisione Deloitte e lo studio legale statunitense DLA Piper non hanno trovato prove di illeciti, azioni illegali e nessuna prova credibile che Halabi lavorasse per Hamas (in effetti, la sua famiglia era nota per l’opposizione al gruppo). L’organizzazione umanitaria ha anche affermato che il suo intero budget decennale per Gaza era di 22,5 milioni di dollari, ridicolizzando l’affermazione che El-Halabi avrebbe rubato 50 milioni di dollari.

L’Australia, uno dei principali finanziatori dei programmi di World Vision a Gaza, ha immediatamente condotto la propria indagine sulle gravi accuse di Israele.

Anch'esso non ha trovato nulla.

L'allora capo di World Vision Australia, il ministro battista Tim Costello, ha detto a +972 che l'intero caso era un "insulto ai contribuenti australiani, alla nostra integrità. Il bilancio degli aiuti australiani è stato sottoposto ad un'indagine e tuttavia nessun denaro dei contribuenti è scomparso. Ci deve essere una risposta ufficiale del governo australiano, anche se a porte chiuse e in privato, per condannare la sentenza [contro Halabi]".

Fino al momento in cui scrivo, il governo australiano è rimasto in silenzio, anche se tre senatori verdi del parlamento federale hanno condannato la sentenza. L'Australia è da molti anni uno degli alleati più fedeli di Israele.

"È una decisione chiaramente ideologica", dice Costello a +972. "Israele vuole dire: siamo una democrazia con uguaglianza davanti alla legge, ma i palestinesi non godono di questa uguaglianza. Lascia che la giustizia scorra come un fiume" ["Let justice roll on like a river" è una famosa frase, tratta dalla Bibbia, che Martin Luther King pronunciò nel 1963 a Washington, ndt.].

Confessione sotto costrizione

Halabi afferma di essere stato torturato dalle autorità israeliane durante la detenzione nel 2016, e di aver ricevuto tra l'altro un pugno alla testa che gli ha lasciato persistenti problemi di udito. È stato sottoposto forzatamente a prolungate posizioni di stress, privato del cibo e del sonno e rinchiuso in una cella con un informatore palestinese, un sedicente membro di Hamas. Tali tattiche coercitive non sono insolite: Israele ha una lunga storia di torture nei confronti dei palestinesi sotto custodia per costringerli a una falsa confessione e ad accettare un patteggiamento con una pena ridotta.

Dopo essere rimasto intrappolato per giorni in una stanza con quell'uomo Halabi ha detto al suo avvocato palestinese, Maher Hanna, che non poteva più sopportare quel trattamento. Halabi ha ammesso tutto ciò che volevano gli inquisitori dopo essere stato sottoposto a una coercizione intollerabile, ha detto Hanna. Diversi relatori speciali delle Nazioni Unite hanno ritenuto che la detenzione e l'interrogatorio di Halabi "potrebbero essere equiparati a tortura".

Nel frattempo Halabi non credeva che nessun tribunale israeliano credibile avrebbe preso sul serio il processo, e così ha ritrattato la sua confessione. Ma per sei lunghi

anni ha dovuto sopportare interminabili ritardi, mancanza di prove in aula e un sistema giudiziario israeliano che ha rifiutato di consentire l'audizione di testimoni credibili.

Per l'accusa israeliana il semplice fatto che i numeri non tornassero – che Halabi non avesse mai avuto accesso a nessun quantitativo di denaro che si avvicinasse a 50 milioni di dollari – era irrilevante. Avevano quella che sostenevano fosse un'ammissione da parte dell'operatore umanitario durante la sua detenzione, e questo era sufficiente. Niente di tutto questo è mai stato sottoposto a verifica in un tribunale equo e pubblico; al contrario, l'accusa è stata autorizzata a presentare tutte le sue cosiddette “prove segrete” nel corso di udienze a porte chiuse.

Durante questo processo-farsa la maggior parte della comunità internazionale è rimasta in silenzio o ha affermato di non poter intervenire fino alla sua conclusione, una posizione che andava a pennello per Israele.

Dopo la sentenza di fine agosto, ad esempio, il consolato britannico a Gerusalemme si è limitato a twittare di essere “preoccupato”, mentre la delegazione dell'Unione europea presso i palestinesi ha twittato che “si rammarica dell'esito”. L'UE è il principale partner commerciale di Israele, una solida relazione che sta crescendo nonostante la preoccupazione pubblica per i tentativi di Israele di schiacciare importanti organizzazioni della società civile palestinese, molte delle quali ricevono fondi da governi europei.

“Un moderno processo Dreyfus”

Il nocciolo della questione, come la scorsa settimana ha rilevato l'avvocato Maher Hanna a +972, è stata la riluttanza di Halabi ad ammettere un crimine che non ha commesso. Durante un'udienza del marzo 2017 un giudice del tribunale distrettuale israeliano lo ha incoraggiato a patteggiare perché avrebbe avuto “poche possibilità” di non essere ritenuto colpevole. “Ha letto i numeri e le statistiche”, ha continuato il giudice, alludendo ai tassi di condanna dei tribunali militari. “Sa come vengono gestite queste situazioni.”

“All'inizio gli sono stati offerti tre anni, poi quattro, poi sei e infine otto”, spiega Hanna da Gerusalemme. Ma Halabi ha rifiutato di accettare ognuna di queste offerte, e di conseguenza è stato condannato a 12 anni di carcere.

Nonostante la sentenza l'accusa ha minacciato di ricorrere in appello per ottenere

una sentenza più severa. “È difficile capire il cambio di posizione dell’accusa”, dice Hanna. “Era disposta ad accontentarsi di una condanna a tre anni in caso di confessione, ma non ad accettare una condanna a 12 anni quando l’imputato si è dichiarato innocente per lo stesso presunto reato”.

Hanna aggiunge: “L’accusa, e anche la corte, ritengono importante trasmettere un messaggio a tutti i detenuti e prigionieri palestinesi secondo cui chiunque non accetti una pena detentiva in un patteggiamento e costringa il tribunale ad ascoltare la propria difesa sarà severamente punito”.

In un’indagine del 2019 per la rivista +972 Magazine ho dettagliato la serie dei motivi per cui il processo non è riuscito a soddisfare nemmeno i più elementari standard internazionali di equità. Lo stesso Halabi mi ha detto nello stesso anno che credeva che l’intero caso contro di lui fosse una “battuta di pesca per tentare di accentuare l’assedio contro gli abitanti di Gaza. Non stavano attaccando soltanto me, ma l’intero sistema di aiuti umanitari a Gaza, di cui ero solo una parte”.

Hanna è rimasto scioccato dalla sentenza della corte e sconvolto dal fatto che i giudici abbiano respinto la maggior parte delle rimostranze di Mohammed. “Hanno puntualmente ignorato tutte le incongruenze presenti nel caso come se quelle rimostranze non fossero state presentate. Sono rimasti molto sorpresi quando hanno ascoltato le rimostranze durante le argomentazioni per la condanna e hanno ammesso la possibilità di aver sbagliato, ma per loro “è necessario mantenere una coerenza”.

Israele sta attualmente conducendo una guerra più estesa contro la società civile palestinese, con la determinazione di chiudere le ONG principali e neutralizzare la loro autorevolezza nella battaglia davanti all’opinione pubblica globale. Come per il caso Halabi, in cui non esistono prove per dimostrare la sua colpevolezza, il governo israeliano spera che le sue false accuse di terrorismo contro le principali ONG palestinesi le metteranno a tacere e le dissuaderanno.

Intanto Hanna continua a nutrire delle speranze per Halabi. “A questo punto ci aspettiamo che la Corte Suprema annulli una simile sentenza”, afferma. “Questo è un moderno processo Dreyfus e lo Stato di Israele non può permettersi di portare una macchia del genere nel suo sistema giudiziario”.

Antony Loewenstein è un giornalista indipendente, autore di best seller, regista e

co-fondatore di Declassified Australia [Rivista australiana progressista di giornalismo investigativo, ndt.]. Ha scritto per The Guardian, The New York Times, The New York Review of Books e molte altre testate. I suoi libri includono Pills, Powder and Smoke: Inside The Bloody War On Drugs, Disaster Capitalism: Making A Killing Out Of Catastrophe e My Israel Question. I suoi documentari includono Disaster Capitalism e i film inglesi di Al Jazeera: West Africa's opioid crisis e Under the Cover of Covid. Ha lavorato a Gerusalemme Est dal 2016 al 2020. Il suo prossimo libro, in uscita nel 2023, è The Palestine Laboratory: How Israel Exports the Technology of Occupation Around the World.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

‘Abbiamo ucciso un bambino, ma abbiamo rispettato le regole di ingaggio’

Yuval Abraham

11 agosto 2022 - +972 magazine

Ex soldati delle Forze di Difesa Israeliane rivelano che, se ritiene che il numero delle vittime sarà contenuto, l'esercito autorizza attacchi contro Gaza pur sapendo che saranno uccisi dei civili.

L'ultimo attacco di Israele contro Gaza si è concluso con l'uccisione di 48 palestinesi, fra cui 16 minori. Israele sostiene che 15 sono morti a causa di razzi vaganti lanciati dal Jihad Islamico Palestinese (PIJ) caduti nella Striscia e che gli attacchi aerei israeliani hanno ucciso 24 miliziani del PIJ e 11 "non-combattenti."

Ynet, il sito israeliano di notizie [del quotidiano Yedioth Ahronot, ndt.] riporta che alcuni ufficiali dell'esercito si sono vantati perché il rapporto fra "non-combattenti" e combattenti uccisi è stato "il migliore di tutte le operazioni." Eppure Israele

ammette di aver ammazzato almeno 11 persone, tra cui una bambina di cinque anni, che non avevano nulla a che fare con attività militari.

Stando a una soldatessa che ha rilasciato un'intervista a Ynet dopo l'ultimo attacco, l'esercito ha anche riconosciuto di aver ucciso persone disarmate. "Il miliziano (del PIJ) era uscito dalla sua postazione disarmato e io ho fatto fuoco," ha detto. "Quando è caduto, ho continuato a sparare."

La maggioranza degli israeliani crede che i minori, o le famiglie, uccisi a Gaza durante le operazioni militari israeliane, il cui unico obiettivo è naturalmente la sicurezza, siano stati uccisi involontariamente. Si pensa infatti che, a differenza delle organizzazioni terroristiche, l'esercito israeliano non ammazzi intenzionalmente degli innocenti. Questo meccanismo permette alla società israeliana di dimenticare scene di sangue e orrore e scacciare dalla nostra coscienza le centinaia di minori che l'esercito ha ucciso a Gaza nel corso degli anni.

Ma la realtà è molto più complessa. Israeliani che hanno prestato servizio in varie unità dei servizi di intelligence dell'IDF negli ultimi mesi hanno rivelato che in molti casi durante le operazioni militari l'esercito sapeva in anticipo che un attacco avrebbe ucciso civili disarmati. Ammazzarli non è stato un errore, ma piuttosto una decisione calcolata e consapevole.

Gli ex soldati hanno testimoniato che i loro superiori avevano detto loro che c'è un certo numero di "non-combattenti", famiglie e bambini, che l'esercito può uccidere durante attività operative. Finché non si supera questo numero, le uccisioni possono essere approvate in anticipo.

Hanno ucciso un militante di Hamas e il figlioletto'

Dana, che ha chiesto di usare un pseudonimo come tutti gli ex soldati intervistati per questo articolo, è una maestra d'asilo e vive nel centro di Tel Aviv in un appartamento arredato in legno pieno di libri di filosofia. Durante il servizio militare ha partecipato a un'operazione a Gaza in cui è stato anche assassinato un bambino di cinque anni.

"Quando ho servito nella Divisione Gaza stavamo seguendo uno di Hamas perché [l'esercito] sapeva che nascondeva dei razzi," afferma. "Avevano preso la decisione di eliminarlo."

Dana era analista del traffico dati nella sala operativa dove il suo compito era di confermare se il missile aveva colpito la persona giusta. “Abbiamo mandato un drone per seguirlo e ucciderlo,” dice, “ma abbiamo visto che era con suo figlio. Un maschietto di cinque o sei anni, penso. Prima di una uccisione bisogna confrontare le informazioni provenienti da due fonti diverse in modo da essere sicuri di uccidere il bersaglio giusto,” spiega Dana. “Ho detto al comandante, un tenente colonnello, che non potevo identificare con precisione il bersaglio. Ho chiesto di non confermare l’azione. Lui mi ha risposto: ‘Non m’importa,’ e l’ha confermata. E aveva anche ragione. Era l’obiettivo giusto. Hanno ucciso il militante di Hamas e il bambino che era con lui.”

Dana mi offre un bicchiere d’acqua, aleggia nell’aria l’odore di segatura proveniente da un vicino deposito di legname. “Come ti sei sentita dopo?” le chiedo. “Quando ero nell’esercito avevo dei meccanismi di difesa,” aggiunge Dana spiegando che aveva rimosso.

“I comandanti hanno detto che era conforme alle regole e quindi consentito,” continua. “Nell’esercito avevamo delle regole riguardo a quanti non-combattenti che si trovavano insieme ai bersagli era permesso uccidere a Gaza. Il motivo di questo numero? Ancora non lo so. Adesso mi sembra folle. Ma ci sono regole e la logica interna che hanno escogitato lo rende più facile. Lo rende accettabile.” Dana ha prestato servizio nel reparto di intelligence fino al 2011.

Il dolore dei palestinesi serve a imparare l’arabo

Alle parole di Dana hanno fatto eco parecchi altri ufficiali dei servizi di intelligence con cui ho parlato che vi hanno fatto il servizio militare durante le precedenti guerre contro Gaza in anni recenti.

Tre di loro, fra cui Dana, raccontano che in seguito a un bombardamento israeliano su Gaza nel corso del quale erano stati uccisi dei palestinesi, ai soldati fu chiesto di monitorare le conversazioni telefoniche con i familiari per sentire quando si comunicavano che il loro caro era morto.

“È un altro modo per controllare chi è stato ucciso e per essere sicuri che la persona morta era quella che volevamo,” spiega Dana. Questo è stato il suo compito dopo l’assassinio del bambino di cinque anni. “Ho sentito una donna dire: ‘È morto. Il bambino è morto.’ È così che ho avuto la conferma di quello che era successo.”

Alcune di queste conversazioni sono salvate e usate in seguito per insegnare l'arabo ai soldati, come ha testimoniato Ziv che ha terminato il suo servizio militare in un'unità di intelligence top-secret tre anni fa. La prima volta che ha sentito una conversazione così è stato durante l'addestramento. Dice che è un momento scolpito nella mente dei soldati come "particolarmente scioccante."

"Durante l'addestramento abbiamo imparato l'arabo tramite le telefonate fra palestinesi," ricorda. "Un giorno i comandanti hanno presentato una chiamata di una donna il cui marito le stava dicendo al telefono che il loro figlio era stato ammazzato. Lei ha cominciato a urlare e piangere, era molto difficile stare ad ascoltare. Ti spezzava il cuore. Abbiamo dovuto tradurre in ebraico quello che urlava. Eravamo un gruppo di diciottenni, dei ragazzi. Siamo usciti dalla lezione totalmente sconvolti."

"Non era neppure una questione politica, fra noi c'era uno di destra, anche lui inorridito," continua Ziv. "La conversazione aveva colpito di più i ragazzi che le ragazze, non so perché. Poi ho chiesto ai comandanti se dovevamo proprio imparare l'arabo da questo tipo di dialoghi, ma non sapevano cosa rispondere. Anche loro erano dei ragazzi, avevano 19 anni."

'Il Truman Show' a Gaza

L'anno scorso Adam, 23 anni, ha terminato il suo servizio militare con l'Intelligence dopo tre anni nell'unità SIGNIT che supervisionava Gaza. Afferma che il controllo delle frontiere e la dipendenza da Israele degli abitanti della Striscia procura a Israele ottime informazioni e rende possibile reclutare collaboratori. "Non hanno modo di andarsene," dice. "Anche gli egiziani lavorano con noi in totale cooperazione."

"Noi controlliamo tutti i loro varchi, questo ci dà molto potere," afferma un altro soldato che ha prestato servizio nell'unità tecnologica dei servizi segreti nel 2019. "Se Gaza fosse connessa alla Cisgiordania perderemmo in parte questo potere. Oggi controlliamo tutto quello che entra ed esce fisicamente, elettronicamente o in termini di persone. Ciò rende possibili più modalità di azione: per esempio, gli abitanti di Gaza implorano di ottenere la possibilità di viaggiare per studiare all'estero o andare a trovare parenti fuori dalla Striscia. Questo può essere usato per farli diventare dei collaboratori."

"C'erano persone per cui non avevo alcuna empatia. Tutti i membri più anziani di

Hamas che erano molto ideologici, si sentiva veramente che volevano morire per la patria,” dice Adam. “Io non mi riconosco nel loro nazionalismo. Questo è il motivo per cui mi sentivo giustificato a colpirli. Ma abbiamo anche raccolto informazioni su molte persone meno importanti che stavano semplicemente facendo il proprio lavoro. Andavano in ufficio. Chiedevano alla moglie cosa c’era per cena.”

Secondo Adam le informazioni personali che l’esercito raccoglie sono usate per reclutare collaboratori. “La privacy non esiste,” dice. “Si sa tutto di una persona. Cosa gli piace, cosa ha fotografato (con il telefonino), se ha un’amante e il suo orientamento sessuale. Tutto è completamente svelato. Si possono raccogliere informazioni su chiunque uno voglia. E sai che queste persone non vorrebbero che noi sapessimo queste cose.”

Shira, una soldatessa anche lei nei servizi segreti, dice di essere rimasta sorpresa da quanti collaboratori palestinesi lavorino per l’esercito. “Ricordo gli ufficiali che me li indicavano: ‘Lui è un collaboratore. E lui. E anche lui.’ Gli appartenenti ad Hamas e Fatah ci forniscono informazioni a non finire. A un certo punto mi sembrava che tutti cooperassero con noi. Come se ci fosse solo Israele, senza conflitto, e noi vivessimo tutti in una versione del film ‘The Truman Show.’”

Yuval Abraham è un giornalista e attivista che vive a Gerusalemme

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)